

SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA

SLI 63

LA CULTURA LINGUISTICA ITALIANA
IN CONFRONTO CON LE CULTURE
LINGUISTICHE DI ALTRI PAESI EUROPEI
DALL'OTTOCENTO IN POI

BULZONI

ROMA 2018

ROSANNA SORNICOLA
Università di Napoli Federico II

***Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento:
per un recupero dell'identità della linguistica italiana***

1. INTRODUZIONE

Lo sviluppo della ricerca linguistica in Italia nel Novecento è stato a lungo segnato dal confronto tra il pensiero storicistico, nelle sue varie manifestazioni linguistiche (particolare importanza ha avuto la linea dell'“individualismo” di ascendenza schuchardtiana) e indirettamente filosofiche (l'idealismo crociano e in modo ancora più mediato lo storicismo tedesco), e le correnti strutturalistiche maturate in Europa tra le due guerre e in seguito. Nei primi decenni del secolo scorso l'interazione di queste componenti ha caratterizzato il più ampio orizzonte del dibattito di vari paesi europei ed americani, con tempi, modalità e articolazioni difformi, in rapporto ai diversi retroterra culturali e scientifici. In Italia il rapporto tra storicismo e strutturalismo ha trovato espressione in assimilazioni, reazioni e adattamenti peculiari da parte di figure di primo piano dell'ambiente accademico, come Terracini, Migliorini, Devoto, Pagliaro, Pisani, Nencioni, Contini, su cui le indagini storiografiche contemporanee hanno giustamente richiamato l'attenzione¹.

Diversi per formazione, interessi e percorsi di vita, questi studiosi hanno dato voce, ciascuno secondo una linea autonoma e originale, alla problematica composizione tra una visione delle lingue come fenomeni del mondo storico, in cui tanta parte hanno le soggettività individuali e le loro comunità

¹ In questo lavoro concentrerò la mia attenzione su Terracini, Devoto, Pagliaro e Nencioni. Per Migliorini rinvio a Covino (2011a), Covino (2011b), Covino (2014). Gli studi su Contini sono molto numerosi. Un utile punto di riferimento è il recente volume di Lucchini (2013).

di vita, e le rappresentazioni delle lingue come sistemi di schemi virtuali, contemplati attraverso procedimenti di astrazione dagli individui storici che ne sono utenti. Nelle diverse soluzioni elaborate a livello di riflessione di linguistica generale e nelle concrete metodologie e prassi analitiche, gli studiosi italiani menzionati hanno sviluppato posizioni meditatamente storicistiche, improntate nel complesso ad una certa apertura critica e indipendenza rispetto al panorama idealistico e strutturalistico della loro epoca, non senza ripensamenti e riformulazioni che costituiscono testimonianze di notevole interesse storiografico. Nei loro lavori è possibile riscontrare una ricezione non meccanica né monocorde delle idee linguistiche al centro del dibattito europeo, che riflette non solo fasi diverse della ricerca, ma anche percorsi di elaborazione del tutto personali, benché non privi di apertura ad un intenso dialogo sotto traccia con altri punti di vista del contesto italiano ed internazionale. L'esame che qui si presenta presuppone inevitabilmente la considerazione integrata non solo delle rappresentazioni teoriche e delle ideologie riflesse nelle varie posizioni, ma anche del quadro storico e culturale italiano del primo cinquantennio del secolo e a ridosso degli anni '60.

Nel presente lavoro ci si concentrerà su alcuni aspetti che si rivelano di particolare interesse, come l'esame della presenza e del rilievo degli studiosi italiani ai primi congressi internazionali dei linguisti (1928-1957) e l'analisi del loro apporto scientifico in base ai temi trattati e ai dibattiti in cui essi si impegnarono (si veda qui 3.), le posizioni espresse nei confronti del *Cours* di Saussure (si veda 5.) e nei confronti dello storicismo crociano e in particolare della concezione crociana della lingua e della linguistica (si veda qui 6.). Sono temi che rivestono, a mio avviso, una importanza speciale per comprendere come le punte più avanzate della linguistica italiana della prima metà del Novecento vennero definendo una loro identità peculiare e costitutiva attraverso il consapevole ed esplicito confronto con le esperienze e le posizioni più significative del tempo. Anche grazie a questo confronto i linguisti italiani svilupparono delle idee originali che avrebbero caratterizzato a lungo gli ambienti scientifici nazionali. Il rapporto tra la ricerca italiana e il contesto internazionale degli studi si può cogliere con chiarezza negli interventi e nei dibattiti congressuali. Emerge così una sensibilità che ispira alcuni temi-chiave, in ultima analisi gravitanti tutti intorno alla grande questione della storia linguistica e delle sue possibilità di indagine. A questi temi sino all'immediato dopo guerra era riconosciuta una forte centralità, testi-

monciata tra l'altro dal ruolo di prestigio e dalla visibilità che spesso veniva assegnata alle relazioni che quei temi trattavano.

Le reazioni al *Cours* saussuriano, e più tardi a quelle che si andavano delineando come correnti dello strutturalismo, pur con accenti diversi mostrano da una parte l'interesse e l'apertura alle novità teoriche del primo Novecento, sin dalle prime fasi della loro costituzione, dall'altra una capacità di analisi critica serrata che non faceva perdere di vista, e tantomeno sconfessava, le proprie posizioni, ma, al contrario, anche attraverso l'apertura e il dialogo continuo con tradizioni di studio europee molteplici e differenti, rinsaldava l'elaborazione di punti di vista autonomi.

Distanti da Saussure e poi dallo strutturalismo, i linguisti italiani di cui ci occuperemo furono anche distanti da Croce, del cui ruolo e della cui statura scientifica nel contesto europeo e internazionale degli studi filosofici e linguistici essi ebbero tuttavia piena consapevolezza².

Sembra possibile dunque identificare una «via italiana» alla composizione del complesso rapporto tra idee dello storicismo e dello strutturalismo, ricostruibile attraverso l'esame di alcune nozioni chiave, come 'individuo', 'nazione', 'comunità linguistica', 'tradizione', 'sistema', 'stile', e di aspetti delle concrete analisi condotte dai vari studiosi. Questa "via italiana" che si delinea nei primi decenni del Novecento mostra alcuni aspetti durevoli, che caratterizzeranno lo sviluppo delle discipline linguistiche in Italia, ed in particolare della linguistica generale e della sociolinguistica.

2. STORICISMO E STRUTTURALISMO: ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Per collocare nel contesto del loro tempo le figure dei linguisti italiani di cui ci occupiamo è necessario chiarire preliminarmente ciò che si intende con i termini «storicismo» e «strutturalismo», la cui interpretazione richiede

² Si ricorderà che tra i linguisti lo statunitense Edward Sapir aveva espresso vivo apprezzamento e ammirazione per Croce, tanto da dichiarare nella prefazione al suo *Language* (1921: *Preface*): «Among contemporary writers of influence on liberal thought Croce is one of the very few who have gained an understanding of the fundamental significance of language. He has pointed out its close relation to the problem of art. I am deeply indebted to him for this insight». Sull'influenza di Croce su Sapir si veda Handler (1986, specialmente 436-444).

degli approfondimenti. Non si può far ricorso al primo termine senza tenere presente l'ampio dibattito sviluppatosi tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento nella riflessione sul problema della definizione di 'storia' e del metodo storico. È possibile individuare nei diversi orientamenti del pensiero linguistico del primo Novecento una pluralità di punti di vista che riflettono, direttamente o indirettamente, la complessità del *Methodenstreit* sui fondamenti dell'indagine storica. La contrapposizione tra i principi concettuali e metodologici delle scienze storiche e quelli delle scienze della natura ha avuto un ruolo di primo piano nella riflessione filosofica della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento. Questo dibattito è imprescindibile anche per comprendere le tensioni che hanno attraversato il pensiero linguistico del primo Novecento. Già Luigi Rosiello aveva richiamato l'attenzione sul rapporto tra le posizioni di alcuni esponenti del Circolo di Praga e il programma diltheyano della conoscenza storica come riflessione sull'*Erleben* ('esperienza di vita'),³ programma che costituiva un superamento delle concezioni positivistiche. L'ambiente praghese tuttavia sembra mostrare al suo interno linee di diversificazione tra la concezione funzionale di Mathesius, che fa capo ad un orientamento storicistico e individualistico, e la concezione di Jakobson che, forse in maniera non del tutto meditata⁴, si richiama programmaticamente alla fenomenologia di Husserl e al suo fondamento oggettivistico, caratterizzato da un rapporto problematico con la dimensione storica.

Sull'individualismo, che tanto profondamente e tanto a lungo ha segnato la riflessione storica della linguistica del primo Novecento, è opportuno fare qualche considerazione che sgomberi il campo da interpretazioni che ne banalizzino il significato e la portata. È bene infatti sottolineare che questo orientamento, a cui si deve il principio teorico e metodologico della centralità dell'individuo parlante, si inserisce in una più ampia corrente di pensiero europeo che è stata definita «storicismo critico-problematico»⁵. È una corrente in cui si può riconoscere una linea di riflessione anti-metafisica, anti-hegeliana e anti-positivistica che fa capo a Humboldt e ha sviluppi di

³ Si veda Rosiello (1992); Sornicola (1995); Mancini (2014); Mancini (2015); Di Palo (2016).

⁴ Rinvio al riguardo all'articolo di Albano Leoni (2015).

⁵ Per un esame di questa corrente di pensiero sono fondamentali le pagine di Tessitore (1991:10-26) e il volume di Cacciatore (1993).

fondamentale importanza in Dilthey, Weber, Croce. I suoi nuclei concettuali essenziali sono costituiti da una teoria della conoscenza non ontologica, volta alla comprensione del divenire, ovvero di fenomeni, avvenimenti, istituzioni considerati geneticamente, e dall'idea della dimensione individualizzante e individualistica, non universale, della storia (si veda Tessitore 1991: 16-19). Si è molto insistito da parte di studiosi di vario orientamento, anche positivistico, sull'idea che la storia abbia a suo fondamento lo studio degli individui intesi come soggetti storici⁶. Minore attenzione invece è stata dedicata ai fattori intrinsecamente costitutivi di ogni dato empirico, ciò che «conferisce ad ogni essere e ad ogni processo particolare il suo aspetto individuale»⁷. È un concetto fondamentale su cui ha richiamato l'attenzione Tessitore (1991: 191), che ne ha sottolineato il rapporto con la suggestiva nozione humboldtiana della «struttura individuale del presente». I nuclei filosofici menzionati trovano una sistematizzazione importante nella centralità assegnata da Dilthey alla comprensione della vita (*Leben*) come fondamento del conoscere storico e in particolare della «realtà vivente», sempre dotata di limite intrinseco (Dilthey 1977 [1911]: 8-9 e 81-82)⁸. In quanto tale, la storia non può mai essere conoscenza del generale, secondo le leggi nomologiche valide per le scienze della natura, ma è sempre conoscenza di strutture individuali e individualizzanti.

Sono particolarmente illuminanti alcuni aspetti della contrapposizione di Husserl a Dilthey, a proposito della teoria della *Weltanschauung*, perché ricapitolano i nuclei essenziali di un dibattito svoltosi anche nelle scienze del linguaggio, a volte in maniera esplicita ed articolata, a volte sotto traccia. Per Dilthey l'elemento fondante della conoscenza va cercato nel «sostrato pieno di tutte le qualità del vivente, pieno di relazioni viventi» che caratterizza il mondo (Dilthey 1977 [1911]: 231). La conoscenza di questa realtà, attingibile per via psicologica, non può mai essere separata dalla consapevolezza dell'esistenza di molteplici visioni della vita, tra loro in contrasto e

⁶ Si veda la discussione al riguardo in Tessitore (1991: 125-128). Il principio della individualità era condiviso anche dal «monistico storicismo dei fatti» di storici positivisti come Fustel de Coulanges e Taine (Tessitore 1991: 128). L'importanza della dimensione individuale per la scienza storica delle lingue è ben presente alla riflessione di Hermann Paul (si veda Paul 1920: 6-8, 12-13).

⁷ È la definizione dello storico Meyer ([1907] 1990: 182).

⁸ Per un esame del pensiero di Dilthey rinvio a Tessitore (1991: 195-198).

dalla coscienza storica della loro esistenza. È una posizione che si collega al progetto della filosofia trascendentale di Kant e ne costituisce un superamento nella misura in cui «fa cogliere i rapporti tra il pensiero e la realtà sotto l'angolo visuale della storia», secondo strutture che non sono né costruzioni scientifiche né costruzioni a priori», ma trovano il loro radicamento negli uomini, in quanto «tipi immutabili della vita» (Dilthey 1977 [1911]: 214)⁹. Con questa posizione polemizza Husserl negli scritti del periodo 1901-1911 (*Logische Untersuchungen I, Philosophie als strenge Wissenschaft*). Egli esprime l'idea che la scienza non possa coincidere con la relatività delle visioni del mondo, in quanto essa è assoluta e sovratemporale. Per Husserl la filosofia della *Weltanschauung* diltheyana «è interessata agli individui, mentre la vera conoscenza filosofica si occupa della «idea eterna della umanità» (Husserl 1958 [1910-1911]: 74). Solo grazie alla «scienza sovratemporale» si può stabilire la «validità oggettiva, che non trova risposta in ragioni storiche» (Husserl 1958 [1910-1911]: 63-64 e 72)¹⁰.

La contrapposizione ora ricordata tra Dilthey e il primo Husserl si riflette in vario modo in alcuni indirizzi di pensiero linguistico divergenti: le correnti storicistiche, in cui si possono ravvisare concezioni sostanzialmente affini a quelle dello «storicismo critico-problematico», e le correnti che si potrebbero definire dello «strutturalismo fenomenologico». Le prime, nel

⁹ Come osserva Tessitore (1991: 197), «La teoria delle visioni del mondo è una critica della ragion pura e pratica insieme, in quanto non cancella il vissuto, non fossilizza la realtà vivente in una determinazione categoriale, non annulla le antinomie della vita nell'unità logica della metafisica, ma è piuttosto lo schema, inteso kantianamente come ciò che congiunge molteplicità e unità, parti e tutto, uomo e mondo senza dissolvere l'un termine nell'altro».

¹⁰ Si veda Tessitore (1991: 199). È interessante tuttavia che questa posizione di Husserl caratterizzi i lavori più antichi (le *Logische Untersuchungen* (I) e *Philosophie als strenge Wissenschaft*). La contrapposizione di Husserl a Dilthey era chiara a Jakobson (1936: 64), che in una sintesi della conferenza tenuta da Husserl a Praga nel 1935 osservava: «A Dilthey Husserl deve la propria concezione delle scienze sociali come una unità fondata su una unitaria base filosofica, ma al contrario di Dilthey egli non considera la psicologia individuale una base unitaria, poiché a tutta la psicologia esistente manca il problema della intersoggettività» (trad. dal ceco di Savina Raynaud, a cui rinvio anche per un esame della ricezione di Husserl nell'ambiente praghese: Raynaud 1990: 74, nota). Un'altra testimonianza interessante è quella del filosofo Ludwig Landgrebe, che era stato presente alla conferenza di Husserl a Praga. Egli sottolinea l'importanza che ebbe per Husserl l'incontro con Dilthey: «Attraverso di lui gli si sarebbe chiarito che ogni teoria filosofica delle scienze finisce con l'essere unilaterale ed astratta, se non imposta la ricerca della genesi delle scienze a partire dalle loro vicende storiche, nel loro contesto».

loro complesso, sono riconducibili a quel vasto movimento di concezioni delineatosi tra Otto e Novecento, noto come «individualismo linguistico», in cui confluivano motivi guida diversi: la critica alla concezione neogrammaticale delle lingue come oggetti, l'idea della pervasività della mescolanza e interferenza strutturale tra lingue (Schuchardt (1922 [1884]: 347)¹¹, la centralità assegnata alla variazione linguistica, in particolare fonetica, la cui sede è l'individuo parlante (Jespersen 1977 [1886]: 172-174, 180-183). Alcuni di questi motivi sono ben ricapitolati in una lucida formulazione teorica dell'individualismo linguistico elaborata ai primi del Novecento da Mathesius (1964 [1911]), in cui si riconosce uno sviluppo di presupposti e idee che da Humboldt arriva sino a Croce. Per lo studioso boemo «the main feature of linguistic research in the nineteenth century was the isolation of speech from the speaking individual: the material of this research was language as an objective fact, constant in a given place and at a given time» (Mathesius 1964 [1911]: 26). Mathesius stigmatizzava l'influenza della storia naturale e delle scienze esatte che nei Neogrammatici aveva condotto alla fede aprioristica nella regolarità assoluta delle leggi fonetiche. Egli considerava di fondamentale importanza per la teoria linguistica la ricchissima gamma di oscillazioni costitutiva del parlato e pone al centro dell'attenzione il concetto di potenzialità e di limite intrinseco delle strutture linguistiche (Mathesius 1964 [1911]: 26-29). Nella sua analisi storica erano ricordati gli studiosi che avevano avuto consapevolezza di questi problemi, Kruszewski, Schuchardt, Wundt e Jespersen. Mathesius (1964 [1911]: 26) li accomunava in una prospettiva di «close and devoted attachment to language realities». Queste posizioni, a suo avviso, costituivano una delle strade attraverso cui erano state messe in discussione le concezioni oggettivistiche e materialistiche ottocentesche¹². Oltre agli orientamenti incentrati sull'esame delle re-

¹¹ La critica di Schuchardt alla considerazione delle lingue come oggetti ebbe come obiettivo principale i Neogrammatici, ma si palesò anche nella recensione al *Cours* di Saussure (Schuchardt 1922 [1917]: 348). Si veda inoltre Fought (1982) e soprattutto Venier (2012: 45-129), Venier (2016).

¹² In riferimento a Wundt, Steinthal e Humboldt Mathesius osserva che «[t]he psychologizing linguists, on the other hand, were far more attentive to the very rich oscillation found in speech but they barred their way to deriving the due consequences from this fact by the too one-sided emphasis that they laid on the social character of language» (Mathesius 1911: 26).

altà linguistiche, Mathesius (1964 [1911]: 29-30) individuava un'altra fonte di contrapposizione alla linguistica oggettivistica e anti-individualistica: la filosofia di Benedetto Croce e dei suoi seguaci tedeschi Finck e Vossler.

Per quanto riguarda lo strutturalismo fenomenologico, l'influenza della filosofia husserliana sulla linguistica del primo Novecento è stata chiamata in causa per Saussure e per l'ambiente praghese, benché l'esatto accertamento della sua portata rimanga controverso¹³. Alcuni temi ricorrenti all'interno del Circolo di Praga (l'antipsicologismo, l'impostazione del rapporto tra significato ed espressione, la concezione strutturale della lingua e il progetto di una grammatica universale) sono stati indicati come possibili indizi di tale influenza¹⁴, ma si tratta di idee generali e condivise da altri *milieux* linguistici del primo Novecento.¹⁵ La definizione di «strutturalismo fenomenologico», adoperata per il Circolo di Praga nel suo complesso, potrebbe non rendere giustizia del fatto che l'ambiente praghese avesse al suo interno posizioni teoriche e metodologiche non del tutto allineate¹⁶. Vari indizi lasciano ipotizzare che fosse piuttosto Jakobson l'esponente del Circolo che aveva trovato convergenze interessanti con le posizioni husserliane¹⁷, sin

¹³ Si veda Broekman (1974: 27-28). Cfr. Fontaine (1974: 51). Per l'influenza di Husserl su Saussure si veda la bibliografia citata in De Mauro (1993 [1968]: 346). L'influenza su Jakobson è stata discussa da Holenstein (1976) e (1987) e recentemente problematizzata da Albano Leoni (2015). Una più pervasiva influenza di Husserl sull'ambiente praghese è giustamente messa in discussione da Raynaud (1990: 75) (ma si vedano le pp. 70-75 per una più ampia discussione).

¹⁴ Si veda Raynaud (1990: 70-71).

¹⁵ Una posizione che si potrebbe definire equilibratamente antipsicologista è espressa da Mathesius (1983 [1929]).

¹⁶ L'interesse per Husserl sembra essere stato coltivato da Jakobson, piuttosto che dagli altri esponenti del Circolo: cfr. le fonti citate da Raynaud (1990: 73) a proposito della visita di Husserl a Praga (su iniziativa di Jakobson Husserl, invitato a Praga, parla della fenomenologia del linguaggio). Per la polifonia concettuale del Circolo di Praga, rinvio a Sornicola (in stampa a).

¹⁷ Si veda Jakobson (1971: 713): «The structural trend in general linguistics... is now being reproved for its supposed estrangement from philosophy, whereas in reality the international protagonists of this movement had close and effective connections with phenomenology in its Husserlian and Hegelian versions. In the Moscow linguistic Circle of the early twenties, continuous and ardent debates led by Gustav Špet – in Husserl's opinion, one of his most remarkable students – were concerned with the linguistic use of the *Logische Untersuchungen* and especially with Edmund Husserl's and Anton Marty's avowed and suggestive return to the "thought of a universal grammar conceived by the rationalism of the

dalle sue letture in Russia del primo volume delle *Logische Untersuchungen* e della *Philosophie als strenge Wissenschaft* (Raynaud 1990: 69-70). Come ha osservato Broekman (1974: 27-28), in questi lavori «[p]henomenology shares a positivist approach to facts with the manifesto's and protests of the Russian futurists, and with theoretical statements of futurists and cubists. An anti-psychologicistic frame of mind was their hallmark».

Quanto allo strutturalismo, è opportuno prendere le distanze da possibili appiattimenti su interpretazioni caratteristiche degli anni '60 e '70 del secolo scorso, quando la riscoperta delle idee strutturalistiche elaborate nei primi decenni del Novecento da parte di una nuova generazione di studiosi aveva dato luogo ad entusiasmi acritici e in alcuni casi iconoclasti rispetto alle esperienze della linguistica storica. Erano interpretazioni che assolutizzavano lo strutturalismo come se fosse una Minerva uscita di colpo dalla testa di Zeus¹⁸. Non è forse superfluo sottolineare che le idee strutturalistiche hanno avuto una lenta e complessa gestazione nei primi decenni del Novecento, segnata da incertezze, diffidenze, fraintendimenti e reinterpretazioni tarde. Questa complessa gestazione di idee richiede invece di essere seguita nei suoi sviluppi tra il primo decennio del Novecento e la fine della seconda guerra mondiale. Si può riconoscere così l'esistenza di percorsi tortuosi, più incerti, problematici e fonte di controversie di quanto siano stati rappresentati a partire dagli anni '60 del Novecento. La ricezione del *Cours* di Saussure è stata tutt'altro che lineare¹⁹, così come le reazioni alle posizioni del

seventeenth and eighteenth centuries" and anticipated by the medieval philosophers of language T.G. Masaryk and Marty, both of whom, like their friend Husserl, had been molded in F. Brentano's school, exerted a wholesome influence on their auditor, Vilém Mathesius, the later founder of the Prague linguistic Circle, where Husserl's ideas and his memorable personal address of November 11, 1935 «Phänomenologie der Sprache» met with a responsive welcome». Cfr Raynaud (1990: 69).

¹⁸ «Were we to comprise the leading idea of present-day science in its most various manifestations, we could hardly find a more appropriate designation than *structuralism*. Any set of phenomena examined by contemporary science is treated not as a mechanical agglomeration but as a structural whole, and the basic task is to reveal the inner, whether static or developmental, laws of this system. What appears to be the focus of scientific preoccupation is no longer the outer stimulus, but the internal premises of the development; now the mechanical conception of processes yields to the question of their functions» (Jakobson 1971 [1929]: 711).

¹⁹ Per un'analisi delle prime recensioni del *Cours* si veda Venier (2015). Le annotazioni di De Mauro (1993 [1968]): XXIV-XXXVIII offrono un'ampia panoramica delle reazioni

Circolo di Praga²⁰. Dietro il loro apparente unanimismo, in effetti, le posizioni praghensi potrebbero celare divergenze sostanziali²¹. Le reazioni contrarie o comunque critiche rispetto alle idee strutturalistiche si possono seguire in vari interventi pubblicati negli atti dei congressi dei linguisti, che in vario modo fanno i conti con punti di vista pregressi, di matrice storicistica. È soltanto a partire dagli anni '50 del Novecento che si apre una più sistematica fase di riflessione storiografica, con le edizioni del *Cours* saus-

internazionali sull'arco del Novecento. Per quanto riguarda gli ambienti francesi Puech (2004: 125) parla di una «feverish and chequered adoption of the ideas of the *Cours*», certamente complessa, e segnala i rischi di una comprensione delle varie reazioni in maniera retrospettiva e «coloured by the end result». Egli osserva che «despite the very strong influence that he [S.] exerted on the audience of the *École Pratique des Hautes Études*, the ideas of the *Cours* were for a long time marginalized, and then only attracted interest belatedly and mediated by 'general structuralism'» (Puech 2004: 127). È opportuno inoltre prendere in considerazione la tesi di una «low-profile presence of Saussure in the period between the two world wars in which there were a range of positive and negative reactions to Saussure's ideas» (Puech 2004: 125). Si possono quindi individuare periodi diversi della ricezione saussuriana: «In 1916 this text was not always considered of prime importance within linguistic community. There was a tendency to see the speculative Saussure of the CLG as a distortion of the 'real' Saussure of the *Mémoire* ..., or else as an overly abstract speculation which failed to take account of the empirical, social approaches of Meillet and Vendryès, and of sociolinguistic variation» (Puech 2004: 125). Per quanto riguarda le reazioni degli ambienti russi, Hutchings (2004) sostiene l'attenuarsi di un iniziale entusiasmo (acceso dalla mediazione di Jakobson; ma cfr. Jakobson (1962 [1928]: 1-2): «F. de Saussure and his school broke a new trail in static linguistics, but as to the field of language history they remained in the neogrammarian rut». Secondo Hutchings (2004: 140), «as formalism and Jakobsonian linguistics matured, weaknesses in Saussurean thinking began to be perceived, precipitating the emergence of divergent currents in literary structuralism whose full consequences have yet to be appreciated». Si veda Jakobson (1971: 717-722). Per la ricezione di Saussure in America si veda Falk (2004).

²⁰ Alle critiche più o meno esplicite nei confronti delle idee strutturalistiche presentate ai congressi internazionali della fine degli anni '20 e dei primi anni '30 del secolo scorso fa riferimento Jakobson (1971: 711-713). «There were no substantial objections to the theses defended by the Circle at the Congress, and especially the resolution about the task of Slavic structural linguistics was accepted unanimously. If, however, it had been submitted to a secret ballot, it would have certainly provoked a few votes against it. Such was, at least, the impression gained from talks in the corridors. But, as a matter of fact, do the votes against mean much when they are devoid of any attempt towards argumentation? Such silent voices belong to those who realize that the recognition of the principles of structural linguistics generates the necessity for fundamental changes in the field of synchrony, in linguistic history and geography, and in the description of literary languages, whereas such a thorough reorganization does not suit the adversaries' temperament. Hence it is a resistance of a psychological rather than logical nature» (Jakobson 1971: 711).

suriano di Godel, De Mauro, Amacker, Engler. Si può dunque sostenere che la dialettica di storicismo e strutturalismo sia stata complessa e che si sia protratta nel tempo, con vicende che meriterebbero una più articolata trattazione.

3. UNA VIA ITALIANA ALLA RIFLESSIONE DI LINGUISTICA GENERALE

Se mi sono dilungata sulle questioni sinora sollevate è perché mi sembra ineludibile la domanda su come i linguisti italiani della prima metà del Novecento si situino rispetto ad un quadro già di per sé così problematico. Gli studi degli anni Sessanta e Settanta hanno presentato un contesto italiano isolato e per certi versi marginale, ma questa analisi risente del clima interpretativo del periodo immediatamente a ridosso della «riscoperta» dei lavori strutturalistici della grande stagione dei primi decenni del Novecento, stagione protrattasi sino a poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale²². In realtà credo si possa sostenere che nella dialettica di storicismo e strutturalismo alcuni studiosi italiani, Bartoli, Terracini, Devoto, Migliorini, Pagliaro e in seguito Nencioni, che apparteneva ad una generazione più giovane, abbiano giocato un ruolo importante. Questa valutazione può essere giustificata da diversi fattori, in primo luogo l'analisi del pensiero di questi studiosi, a cui tra poco intendo dedicare un esame più puntuale (si veda qui 5. e 6.). Ma c'è un'altra serie di testimonianze, che riguarda la frequenza e il contributo degli italiani ai congressi internazionali dei linguisti tenutisi tra le due guerre e nell'immediato dopoguerra. Si può vedere infatti che, specialmente Bartoli, Terracini, Devoto, Migliorini ebbero una partecipazione attiva e assidua agli incontri scientifici internazionali, con relazioni, comunicazioni e interventi su lavori presentati da altri studiosi.

²¹ Va notata l'enfasi di Jakobson sull'appartenenza al Circolo di Praga di un certo numero di giovani cechi e tedeschi della Cecoslovacchia e di diversi giovani linguisti russi. (si veda Jakobson 1971:711). Sulla diversità di opinioni all'interno del Circolo di Praga rinvio a Sornicola (in stampa a).

²² Per un convincente esame critico di questi studi rinvio a Mancini (2014: 11-18).

3.1. *I congressi internazionali dei linguisti, 1928-1948*

Al primo congresso internazionale dei linguisti all'Aja, nel 1928, in cui è registrata la presenza di Trombetti, Pavolini²³, Bertoni, De Gregorio e Tagliavini, Bartoli intervenne con due contributi che toccano temi di linguistica storica a lui congeniali e questioni di teoria del contatto e del cambiamento linguistico²⁴. Bartoli presentò una comunicazione su «L'aspect géographique de la lexicographie et de la stylistique» (*Actes Haye*, 30-31) come risposta ad una delle sei questioni pratiche, proposte alla riflessione comune dei congressisti, la terza, sui metodi migliori della geografia linguistica, il valore delle carte, dei questionari, grammofoni e della ricerca sul campo, e l'aspetto geografico della lessicografia e della stilistica. Lo studioso italiano era stato invitato a contribuire alla riflessione sulla terza questione come «rapporteur qualifié», insieme a Oscar Bloch e Antoine Meillet. La designazione di «questione pratica» non deve ingannare, se si pensa che, insieme ai problemi della trascrizione fonetica (questione prima), della terminologia tecnica della linguistica e della relativa traduzione in lingue diverse (questione seconda), venne posto anche il problema dei metodi più appropriati per una esposizione completa e pratica della grammatica di una lingua (questione quarta). Su quest'ultimo problema intervennero, con considerazioni di natura propriamente teorica, Jakobson, Karcevsky, Trubetzkoy, Bally, Sechehayé, Mathesius. Oltre al già menzionato contributo, che affrontava il rapporto tra spazio e tempo dalla prospettiva della sua teoria della linguistica spaziale, nella sezione libera di linguistica generale Bartoli presentò una relazione su un altro tema che gli era caro, la *Sprachmischung*, con una relazione dal titolo «Un fait statistique expliqué par le principe que deux langues semblables s'influencent plus profondément que deux langues présentant moins de ressemblances» (*Actes Haye*, 105-108). Il lavoro sottolineava il valore della

²³ Trombetti e Pavolini facevano parte del Comitato d'onore del Congresso. Trombetti figura anche come Presidente di una delle sedute e presenta due comunicazioni, la prima sull'interpretazione dei testi etruschi, poi non pubblicata negli atti, e la seconda sul calcolo delle probabilità applicato alle concordanze linguistiche.

²⁴ Va ricordato che sin dal congresso dell'Aja Bartoli era stato nominato membro del Comitato internazionale permanente dei linguisti, insieme a figure di primissimo piano della linguistica tra le due guerre: Bally, Boas, Brockelmann, Jespersen, Jones, Karlgren, Kretschmer, Mathesius e Meillet, con Schrijnen segretario generale. Bartoli sarebbe rimasto componente del Comitato sino alla sua morte, e fu sostituito da Giacomo Devoto.

mescolanza come il più potente principio del cambiamento linguistico, ponendosi esplicitamente sulla linea concettuale di Gillieron, Schuchardt, Ascoli e prima ancora di Humboldt (*Actes Haye*, 107-108). La relazione sollecitò gli interventi di Trubetzkoy, Spitzer e Hammerich.

È bene sottolineare, peraltro, che le questioni teoriche, e in particolare di teoria strutturale, non occupavano il centro del dibattito, articolato in temi di «linguistica generale», «linguistica indoeuropea» e «linguistica non indoeuropea» (articolazione che sembra di per sé significativa). Sono tematiche che sarebbero rimaste centrali sino al congresso di Bruxelles, tenutosi nel 1939, e che avrebbero mantenuto una loro pregnanza ancora al congresso di Parigi nel 1948, quando cominciò a farsi sensibile il peso delle teorie strutturalistiche, nelle loro diverse versioni. Al secondo Congresso dei linguisti, tenutosi a Ginevra nel 1931, Bally e Sechehaye, rispettivamente presidente e segretario del Comitato organizzatore e scientifico, ricordarono nel saluto di apertura che per la prima volta al precedente congresso dell'Aja i linguisti avevano potuto dibattere in maniera congiunta questioni di linguistica senza dover ricorrere all'autorità dei filologi classici, dei filologi moderni o degli orientalisti, affermando così l'autonomia che la loro scienza aveva acquistato di diritto già da tempo (*Actes Genève*, 9). È una osservazione che sembra di un certo interesse perché esprime la percezione che due autorevoli linguisti generali avevano dello sviluppo di una nuova area di studio a cui essi stessi avevano contribuito. A questo riguardo vale la pena ricordare anche la presa di posizione di Bally e Sechehaye su che cosa si debba intendere con linguistica generale, disciplina che si pone al di sopra delle tematiche particolari delle singole linguistiche (romanza, slava, la fonetica, etc.). Il programma delineato come un desideratum per i lavori congressuali da Bally e Sechehaye non ha nulla di specificamente strutturalistico, ma si riallaccia ad una più antica concezione della linguistica generale come *Prinzipienwissenschaft*:

«nous n'entendons naturellement pas discuter des problèmes de théorie pure, ni faire concurrence aux psychologues et aux philosophes. Les faits concrets doivent demeurer la base solide de tous nos travaux; linguistes, nous voulons rester toujours en contact avec la réalité linguistique. En revanche, nous ne perdons pas un instant de vue l'ensemble de notre science, et il importe que tous les travaux présentés au Congrès, aussi bien en sections qu'en séances plénières, aient pour objectif d'éclairer quelque principe fondamental» (*Actes Genève*, 10).

A Ginevra, oltre a Bartoli, rappresentante ufficiale del governo italiano, e a Tagliavini, risultano registrati come congressisti Devoto, Migliorini e Terracini, quest'ultimo come delegato dell'Università di Milano. A Terracini fu assegnato il compito di presiedere la sessione in cui Meillet era iscritto a parlare con una comunicazione sulla cronologia dell'indoeuropeo (*Actes Genève*, 203). Devoto fu il presidente della sessione in cui Bartoli presentò una comunicazione sul problema della continuità del latino nella Dacia di Traiano (*Actes Genève*, 223). La sesta seduta plenaria, dedicata ai rapporti tra l'indoeuropeo e le altre famiglie linguistiche (relatori Cuny con una relazione sulla famiglia linguistica indoeuropea considerata nei suoi rapporti con il gruppo camito-semitico e Sauvageot con una relazione sul problema della parentela linguistica delle lingue indoeuropee e uraliche, *Actes Genève*, 130-137 e 137-142) fu presieduta da Bartoli. I temi delle due comunicazioni di Devoto e Terracini mostrano quanto i due studiosi italiani fossero in grado di coniugare agli interessi di linguistica storica una capacità di riflessione generalistica. Devoto presentò delle considerazioni sull'attenzione come fattore linguistico (*Actes Genève*, 149) nella sezione di linguistica generale e, nella sezione sulle lingue indoeuropee, Terracini discusse delle origini della declinazione romanza (*Actes Genève*, 214-217), tema impegnativo e controverso, affrontato con originalità e rigore metodologico²⁵. Pur nella sua brevità il lavoro sviluppava delle idee sulle dinamiche diacroniche delle trasformazioni morfosintattiche dal latino al romanzo che non hanno perso di interesse ancora oggi e che, soprattutto, palesano il profondo senso storico dello studioso torinese.

La presenza italiana fu particolarmente folta al terzo congresso dei linguisti, che si tenne a Roma nel 1933. Ebbero qui un ruolo centrale questioni squisitamente storiche: il rapporto tra lingua e cultura, il problema dell'influenza tra lingue come causa di innovazioni e cambiamento, la parentela linguistica. Nella scelta di questi temi sembra particolarmente evidente una impronta tipicamente italiana. Bartoli era membro del comitato promotore (in qualità di membro del comitato internazionale permanente di linguistica) e figurava tra gli organizzatori, insieme a Pavolini, Migliorini, Giusti, Pisani, Battisti, Cerulli, Devoto, Goidànich, Guidi, Maver, Pagliaro, Ribezzo, Rossi,

²⁵ Il lavoro fu poi ristampato in Terracini (1957: 180-183).

Terracini. Tra i convegnisti con diritto di voto c'erano Cassuto, Nallino e Pallottino. In seduta plenaria, alla discussione del primo quesito, sull'influenza reciproca dei linguaggi come causa di innovazione presero parte Bartoli, Pisani e Terracini (*Atti Roma*, 23-29), prima della relazione generale di van Ginneken.

Furono numerose le comunicazioni degli studiosi italiani, che toccavano temi specialistici, ma con più ampie considerazioni di carattere generale: Pagliaro sulla posizione del pahlavī tra i dialetti iranici (*Atti Roma*, 93-98, con intervento di Benveniste), Rossi sui vocaboli stranieri nel dialetto arabo della città di Tripoli (*Atti Roma*, 186-192), Migliorini sui toponimi del tipo «Mongibello» (*Atti Roma*, 214-219), Tagliavini sulla penetrazione e adattamento delle voci italiane e croate nel dialetto albanese di Borgo Erizzo (*Atti Roma*, 263-264), Bonfante sull'italiano e il latino dell'Urbe (*Atti Roma*, 316-319), Pisani su slavo e iranico (*Atti Roma*, 371-379), Meriggi sul luvio geroglifico, su cui proprio in quegli anni si stava lavorando intensamente (*Atti Roma*, 390-394), e ancora in risposta al quesito sul rapporto tra le lingue e l'indole dei popoli (*Atti Roma*, 436-438), con conclusioni del tutto negative sulla sussistenza di tale rapporto e un bilancio storico delle idee al riguardo²⁶. Nella terza seduta plenaria, dedicata alla possibilità di indagare l'origine degli elementi morfologici nelle lingue «ario-europee» (con interventi di risposta di Kuryłowicz, Pisani e Porzig), Goidànich presentò una comunicazione sul valore primitivo dei suffissi tematici indoeuropei e la loro origine (*Atti Roma*, 301-303). Più ampia la portata della riflessione di linguistica generale della comunicazione di Benvenuto Terracini, «Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?», in cui lo studioso torinese riassumeva alcuni punti chiave di uno studio che sarebbe comparso in seguito sull'*Archivio Glottologico Italiano* in una versione più ampia. A partire dall'esame di un problema particolare di linguistica latina e romanza, il betacismo, Terracini sollevava due questioni di grande respiro, ancora oggi centrali: (1) quale sia l'oggetto ultimo della linguistica storica e (2) quali siano i metodi per raggiungere gli obiettivi che essa si propone (*Atti Roma*, 354-360). È in questo lavoro che si delinea con chiarezza il concetto di «sentimento lingui-

²⁶ Altri interventi furono di Battisti, Ribezzo, Pallottino (sull'etrusco) (*Atti Roma*, 101-111).

stico», che diventerà un leit-motiv della ricerca terraciniana. L'intervento di Secheyay sulla comunicazione dello studioso torinese è di particolare importanza perché testimonia una certa tensione nella compresenza di orientamenti diversi della linguistica storica del tempo, l'uno in rapporto alla via italiana di Bartoli e Terracini, secondo cui «l'histoire de la langue, c'est... l'histoire de la culture»²⁷, l'altro, continuatore dello strutturalismo saussuriano, che si pone l'obiettivo di studiare le leggi del sistema linguistico e che di queste leggi tiene conto nell'esame delle trasformazioni degli equilibri sistemici delle lingue. È una reazione, quella di Secheyay, che pur attraverso il possibile filtro del linguaggio della diplomazia accademica tradisce una intenzione di difesa del proprio schieramento di campo, come se nelle tesi degli italiani, che avevano avuto spazio e consenso al congresso romano, si cogliesse il rischio di un potenziale ridimensionamento della linea strutturalistica ginevrina e danese²⁸. Così, dopo aver espresso un cortese e formale compiacimento per le concezioni di Bartoli e Terracini e per il loro successo, Secheyay ritiene opportuno sottolineare che «[l']histoire de la langue comme l'histoire de son passage d'un équilibre systématique à l'autre, est aussi une *histoire*, bien que dans un sens différent que celui que M. Terracini donne à ce terme» (*Atti Roma*, 359).

A Bartoli fu assegnata la relazione finale, nella quinta seduta plenaria, in merito alla trattazione del quesito: «Analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari, delle arti figurative, etc.» (con interventi di risposta di Bogatyrev, Schrijnen, Kuryłowicz, Santoli, Vidossi). La relazione aveva il titolo «Analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari» (*Atti Roma*, 415-428)²⁹. Bartoli indicava un parallelismo di metodi tra demologia e linguistica: «Nelle odierne ricerche demologiche il rapporto cronologico fra due o più fasi è ricavato di solito dalla cronologia dei testi e da almeno due norme areali: dell'area maggiore e dell'area meno esposta. Ebbene similmente avviene anche nella linguistica e in altre discipline storiche. Infatti, i linguisti e altri storici si fondano e da tempo sulla cronologia dei testi e almeno su quelle due norme» (*Atti Roma*,

²⁷ *Atti Roma*, 359.

²⁸ Secheyay menziona, elogiandolo, il lavoro presentato da Brøndal (*Atti Roma*, 359).

²⁹ A Roma Bartoli presentò anche una comunicazione sul posto che spetta al latino nella cronologia delle lingue ario-europee (*Atti Roma*, 164-170).

420)³⁰. La conclusione è che «la linguistica, la demologia e altre discipline storiche sono sorelle, che si aiutano e si consigliano a vicenda. Quale poi sia la più saggia consigliera non si può dire in modo assoluto: talora è l'una e talora è l'altra. Ma tutte e sempre hanno qualcosa da imparare l'una dall'altra» (*Atti Roma*, 428).

Si può osservare un sensibile cambiamento di atmosfera scientifica e culturale al quarto congresso internazionale dei linguisti, che si tenne a Copenhagen nel 1936. In quella occasione furono numerosi gli interventi di studiosi danesi, su temi spesso ispirati alla teoria glossematica. La figura di Hjelmslev, che nei congressi precedenti aveva avuto un ruolo piuttosto defilato, appare ora in primo piano. Tra gli italiani, erano presenti solo Benvenuto Terracini e Matteo Bartoli, il primo con una comunicazione su «Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico» (*Actes Copenhagen*, 110-116), il secondo sui «Caratteri fondamentali della lingua e dei dialetti italiani» (di cui si ha soltanto un riassunto, con la registrazione degli interventi, tra cui quelli di Terracini e di Jaberg (*Actes Copenhagen*, 191-192). Il lavoro fu poi pubblicato nell'*Archivio Glottologico Italiano* (28, 97-133).

Il congresso di Bruxelles, tenutosi dal 28 agosto al 2 settembre del 1939, volgeva alla fine quando le truppe tedesche invasero la Polonia. Non erano presenti né Devoto né Terracini (quest'ultimo già emigrato in Argentina in seguito alle leggi razziali). Parteciparono Bartoli, con una comunicazione su «Substrato, superstrato, adstrato» (*Actes Bruxelles*, 59-65), Gino Bottiglioni, Giulia Porru e Giuliano Bonfante³¹. È interessante che il belga Pin-

³⁰ Bartoli individua delle affinità di metodo tra i lavori del demologo Krohn e di Giliéron, e indica in Gaston Paris il possibile tramite per spiegare i punti di contatto tra i due studiosi (*Atti Roma*, 426).

³¹ La concomitanza della guerra rese difficile la pubblicazione degli atti del congresso, che apparvero tra il 1939 e il 1940 in maniera parziale e frammentaria, nella maggior parte dei casi con i soli riassunti delle comunicazioni. La relazione di Bottiglioni era dedicata agli «Elementi costitutivi delle parlate corse secondo l'Atlante linguistico etnografico della Corsica». Giulia Porru trattava di un tema non privo di interesse e modernità per i tempi, la questione dell'apprendimento di una lingua quando la lingua materna abbia caratteristiche strutturali molto diverse da quella appresa (*Actes Bruxelles*, 11-12, abstract). Bonfante presentò due comunicazioni. Nella prima si occupava degli elementi illirici nella mitologia greca (*Actes Bruxelles*, 11-12), nella seconda affrontava il tema della struttura morfologica e della

telon, in una delle relazioni in seduta plenaria, dal titolo «Les caractères généraux d'une langue commune» (*Actes Bruxelles*, 40-56) menzionasse ripetutamente Terracini, in particolare a proposito del rapporto tra lingua comune e sentimento linguistico («D'après M. Terracini une l. c. se caractérise par un sentiment plus intense et plus vigilant de cohésion et d'équilibre de tout le système», *Actes Bruxelles*, 47)³².

Sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, con l'eccezione del congresso di Roma, i linguisti italiani furono dunque in pochi a partecipare agli incontri internazionali, ma tutt'altro che isolati dal più ampio dibattito della comunità scientifica. I lavori di Bartoli, Terracini, Devoto, Pagliaro si caratterizzavano per un elevato livello tecnico di linguistica storica, e per aperture ai grandi temi della propagazione dei fenomeni nello spazio e delle loro dinamiche attraverso il tempo, dei contatti e delle mescolanze, del cambiamento linguistico, considerato nelle dimensioni multiple del divenire storico. Era una linguistica che conosceva tutte le esperienze scientifiche internazionali più innovative della straordinaria stagione compresa tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, una linguistica che di queste esperienze aveva misurato potenzialità e limiti in un confronto costante, continuando incessantemente a prestare attenzione a tutti gli sviluppi teorici e metodologici successivi. Sulle nuove teorie strutturali e funzionali Terracini, Devoto, Pagliaro espressero in diverso modo punti di vista in linea con la considerazione cauta, equilibrata e talora critica che si può ricostruire in varie relazioni dei primi congressi dei linguisti. Per certi versi si potrebbe sostenere, anzi, che nella loro ricerca di una mediazione tra storicismo e strutturalismo gli studiosi italiani sopra menzionati erano in anticipo sui tempi. La linguistica storica che andavano sviluppando era illuminata dai

legge di sviluppo linguistico (*Actes Bruxelles*, 31-32, *abstract*). Bonfante elencava alcune caratteristiche a suo avviso tipiche delle lingue «evolute» di tipo «moderno», in contrapposizione a lingue «primitive», tra cui il passaggio dal sistema verbale basato sull'aspetto a quello «temporale», l'impiego del pronome personale soggetto come necessario, la perdita del duale, la creazione dell'articolo definito, la scomparsa della flessione nominale e la loro sostituzione con costruzioni preposizionali. La sua tesi era che le cause dei cambiamenti grammaticali risiedono nel progresso della civiltà, ovvero nel passaggio da una mentalità primitiva, mistica e immaginativa ad una mentalità logica, intellettuale ed astratta.

³² Pintelon era assistente all'Università di Gand e sarebbe morto da ufficiale di lì a poco, a ridosso dell'inizio della guerra (Dumézil 1948 [1940]: 7).

grandi temi di una linguistica generale pre-strutturalistica e dal confronto dialettico con le rappresentazioni dello strutturalismo, specialmente quello ginevrino (il rapporto tra *langue* e *parole*, tra sincronia e diacronia).

Il panorama della ricerca scientifica cambiò al Congresso di Parigi del 1948, quando i gruppi accademici delle discipline linguistiche tornarono a riunirsi per la prima volta dopo i tragici anni della guerra, con un dibattito che mostrava tutte le incertezze di un passaggio d'epoca politica, culturale e scientifica. Fu qui che divennero predominanti domande come: 1. «Esistono categorie comuni all'universalità delle lingue umane? In che misura si può stabilire sullo studio delle categorie una classificazione strutturale delle lingue? Quali correzioni deve apportare in questa materia uno studio diacronico alle conclusioni dello studio sincronico?»³³, 2. «Con quali limiti e in quali condizioni lo studio sincronico e lo studio diacronico fanno apparire una solidarietà e una interdipendenza tra la struttura fonica e la struttura grammaticale di una lingua?»³⁴, 3. «Si può porre una definizione valida universalmente dei domini rispettivi della morfologia e della sintassi?»³⁵, 4. «In quali condizioni e con quali limiti si può esercitare sul sistema morfologico di una lingua l'azione del sistema morfologico di un'altra lingua?»³⁶. È interessante notare che le relazioni plenarie su questi temi furono assegnate, rispettivamente, a Hjelmslev, Jakobson, Trnka e Vogt, e che Devoto intervenne sulla relazione di Jakobson e Terracini su quella di Vogt, intervento non pubblicato (*Actes Paris*, 497).

A Parigi si discusse ancora di problemi di terminologia e di metodologia dell'inchiesta, ma divennero manifesti nuovi interessi, come l'uso della statistica in linguistica (affiorava una nuova consapevolezza dell'importanza dei dati quantitativi, oltre a quelli qualitativi) e la riflessione sull'opportunità di una lingua ausiliaria internazionale come l'esperanto. Bisognerà tuttavia aspettare gli anni Ottanta e Novanta del Novecento per l'avvio di un dibattito più ampio in merito all'impatto della dimensione storica su quella strutturale delle lingue, anche in seguito all'onda lunga lasciata dall'irruzione della sociolinguistica, con la sua enfasi sulla realtà degli individui parlanti, tema

³³ *Actes Paris*, 3.

³⁴ *Actes Paris*, 5.

³⁵ *Actes Paris*, 19.

³⁶ *Actes Paris*, 31.

squisitamente storicistico. Viste retrospettivamente, a distanza di decenni, le idee dei linguisti italiani hanno il sapore di qualcosa di classico. Le diverse soluzioni da loro proposte nei primi decenni del Novecento mostravano, ciascuna in maniera personale, l'elaborazione di idee tutte più o meno direttamente riconducibili a motivi guida di concezioni della storia che hanno a fondamento il mondo della vita e le esperienze umane: l'importanza assegnata ai fenomeni culturali (Bartoli, Terracini, Devoto, Pagliaro), politici e demografici (Devoto), la nozione di «sentimento linguistico», centrale in Terracini, il rilievo dato ai fenomeni di mescolanza e ibridizzazione (Terracini).

Si può sostenere inoltre, a mio avviso, che la riflessione di linguistica storica italiana fu caratterizzata da una vera e propria capacità di riflessione epistemologica e metodologica, e che talora seppe prendere posizione su un dibattito di natura filosofica (si pensi al vigore speculativo mostrato da un Pagliaro appena trentenne nel *Sommario di linguistica ario-europea*, una storia del pensiero linguistico di impostazione originale, in cui le idee linguistiche vengono costantemente considerate e valutate in un più ampio panorama di idee filosofiche)³⁷. Dietro le concezioni della storia degli studiosi italiani di maggior rilievo è possibile scorgere in maniera più o meno mediata la nuova consapevolezza indotta dal vasto rivolgimento del *Methodenstreit* sulle scienze storiche che aveva investito anche alcuni ambienti di ricerca linguistica. Il pensiero di Dilthey appare un riferimento importante per comprendere queste concezioni, ma è evidente il rapporto che esse hanno con l'intera corrente dello «storicismo critico-problematico»³⁸.

Il punto di allontanamento o divergenza tra gli studiosi italiani e altri ambienti di ricerca linguistica si può cogliere specialmente a partire dagli anni Cinquanta, con il nuovo assetto internazionale emerso con la fine della guerra, che implicava un ridimensionamento politico dell'Europa, anche dal punto di vista delle politiche scientifiche, e uno spostamento del baricentro

³⁷ L'individuazione di una linea di pensiero linguistico che unisce Schuchardt a Bartoli e Terracini trova fondamento non solo in una comune ispirazione degli italiani rispetto al linguista tedesco, ma anche nella più generale condivisione del fondamento del metodo storico. La linea Ascoli-Salvioni-Merlo, proposta da Loporcaro (2010) in contrapposizione alla precedente, è contraddistinta da metodi e prassi analitiche fortemente segnate da impronte positivistiche.

³⁸ Si veda Rosiello (1992), Sornicola (1995), Porzio Gernia (2013: 539-555).

della ricerca negli Stati Uniti e nei paesi del nord-Europa³⁹. Questi cambiamenti possono cogliersi in maniera interessante nei discorsi presidenziali di apertura e chiusura dei Congressi di Parigi, Londra e Oslo (in particolare in questi ultimi due, si veda più avanti).

Il panorama accademico europeo era cambiato, anche perché durante la guerra erano uscite di scena alcune generazioni di intellettuali, cadute sui campi di battaglia, scomparse nei campi di concentramento, o per naturale compimento del ciclo vitale (nel 1942 era morto Mathesius, nel 1943 Jespersen). C'erano poi, e non secondarie, le difficoltà della ricostruzione materiale e morale delle università, che avevano colpito in maniera diversa i vari paesi europei, e specialmente quelli che dalla guerra erano usciti sconfitti: la Germania, che ancora sino agli anni '20 aveva avuto un ruolo preminente nella ricerca scientifica internazionale, e il cui peso non solo politico ma anche accademico veniva ad essere ridotto, e l'Italia, la cui vita universitaria aveva stentato a riprendersi sino agli inizi degli anni Sessanta (si veda qui 7.).

Per comprendere la situazione della linguistica italiana bisogna aggiungere a questo insieme di condizioni generali del panorama politico e scientifico europeo la specifica situazione dell'Italia tra le due guerre e nel decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale. L'impatto degli anni del fascismo e della guerra sui destini personali, alcuni segnati dalla solitudine e dall'emigrazione in luoghi lontani e periferici, come nel caso di Benvenuto Terracini, le disastrose condizioni in cui il paese versava nella seconda metà degli anni Quaranta, i problemi economici e sociali presenti ancora negli anni Cinquanta, che non potevano non riflettersi anche sull'assetto della vita accademica: un quadro di marginalizzazione e separazione dalla vita scientifica dai centri di ricerca linguistica ormai divenuti dominanti, nonostante le meritorie iniziative di alcuni ambienti come il *Circolo linguistico fiorentino* e il *Sodalizio glottologico milanese*. Una immagine dei conflitti che i nuovi assetti scientifici stavano creando è data dal confronto dai toni duri tra Hall e Devoto (si veda più avanti). Era cambiato il mondo, e i linguisti italiani, che ancora sino all'inizio della guerra avevano

³⁹ Per la progressiva indipendenza scientifica degli Stati Uniti, tra le due guerre e nel secondo dopoguerra, rispetto alle tradizioni della linguistica europea si veda Anderson (1985: 277-350), Matthews (1993: 77-205).

avuto un ruolo non di secondo piano in organismi scientifici internazionali, si erano venuti a trovare in una condizione di isolamento. Per strade diverse, negli anni Sessanta lo strutturalismo aveva attratto sempre maggiore attenzione e guadagnato progressivamente credito nel panorama della ricerca linguistica internazionale. L'enfasi sulla sincronia e sul sistema avevano contribuito a spingere i temi della linguistica storica in una zona d'ombra, privandoli di attualità. Nel 1963, sul finire della vita, riflettendo sull'acritico ottimismo che sembrava pervadere le giovani generazioni di studiosi nell'accogliere le idee strutturalistiche, e la situazione di refrattarietà e sordità della linguistica «ad una revisione dei problemi storici», Terracini (1970 [1963]: 10) si dichiara «un linguista formatosi nei primi decenni d[el] secolo» e tuttavia partecipe di una stagione scientifica che aveva messo in discussione, con spirito di avanguardia, gli antichi schemi della linguistica storica, a cui gli sembrava invece che si ispirasse in maniera acritica il movimento strutturalista. Influenzato da concezioni scientifiche e filosofiche, quest'ultimo, secondo Terracini, si è posto come il liquidatore della linguistica tradizionale «tutta stretta all'insegna della "presenza del soggetto"» (Terracini 1968: 4), senza peraltro delineare in maniera univoca le ragioni della sua contrapposizione, anche per la mancanza di una definizione chiara e ferma del suo statuto teorico. La critica è lucida e severa, e anticipa linee lungo cui si svolgerà una parte della ricerca italiana della seconda metà del Novecento: «Nella sua forma più rigida esso riduce la dottrina del linguaggio ad un problema di epistemologia dove la sostanza, come si dice, del linguaggio, passa in seconda linea, e la linguistica mira piuttosto ad assumere il prodotto dell'attività linguistica come realizzazione di un modello costruito teoricamente a priori» (Terracini 1968: 3)⁴⁰. La consapevolezza di vivere un'epoca in cui i concetti chiave della linguistica storicamente fondata hanno perso il loro smalto si coniuga al dubbio che la propria posizione sia ormai quella di una retroguardia:

«Se poi penso allo strutturalismo come forma del pensiero moderno prevalente sullo storicismo, e di qui passo passo giungo a constatare che viviamo in un'epoca per la quale i concetti stessi di individuo, di lingua, di nazione, su cui poggia indiscussa la storia linguistica, si sono tanto trasformati da indurre

⁴⁰ Terracini (1968: 3) nota tuttavia che ci sono stati studiosi, come Sapir e Martinet, che hanno reagito a queste posizioni dello strutturalismo.

qualcuno a dubitare della loro validità, mi sorprende allora la malinconica domanda che Karl Jaberg, un caro compagno mio di quegli anni lontani di ribellione, rivolgeva a se stesso nel precludere al primo volume dell'Atlante linguistico italo-svizzero: "Sarei forse giunto troppo tardi?"» (Terracini 1970 [1963]: 10-11)⁴¹

E tuttavia, nonostante i rivolgimenti ideologici in atto, Terracini ritiene che la linguistica storica debba reagire alla sua possibile dissoluzione, che «[abbia] pure il diritto, e anzi il dovere, di non rinunciare ai propri metodi, quando le si presentano ricchi ancora di possibili sviluppi, e di guardare alla nuova metodica con interesse, ma senza rinunzie» (Terracini 1968: 4).

4. "RITRATTI" DI LINGUISTI ITALIANI PROTAGONISTI DEL PRIMO NOVECENTO

Terracini, Devoto, Pagliaro, Nencioni erano studiosi diversi per personalità, contesto generazionale, familiare e culturale, traiettorie di formazione e di vita, scelte politiche. I primi tre erano nati sul finire dell'Ottocento (ma

⁴¹ Sono considerazioni che qualche anno dopo, poco prima della morte di Terracini, si incroceranno con un giudizio tanto severo quanto lucido della situazione culturale italiana che faceva da sfondo allo sviluppo degli studi linguistici e stilistici: «Da lungo tempo si va constatando come gli studi italiani di linguistica e stilistica siano ignorati o negletti dal complesso della produzione internazionale e considerati [...] produzione di area sottosviluppata o quanto meno provinciale e arcaica. È un duro giudizio che nella nostra storia culturale e letteraria risale molto in là, sino all'isolamento dell'Italia per l'esaurirsi della grande onda rinascimentale (requisitoria di Hatzfeld contro la stilistica italiana, troppo incline, secondo lui a disquisizioni (leggi: chiacchiere) teoriche e aliena dalle solide forme di analisi sistematica che segnerebbero una svolta decisiva della stilistica, fecondamente affermatasi al di là delle Alpi. Questo stato di cose pare abbia prodotto fra di noi un'onda di reazione: fra le scuole strutturalistiche, che intanto si sono vigorosamente affermate in Italia, è comune la tendenza a nutrirsi di pensiero e di libri stranieri, e fin qui nulla di male, se non fosse che tale tendenza corrisponde ad una esclusione, o per lo meno ad una negligenza sistematica della produzione italiana. Ritengo ovvio dichiarare che questa esclusione è rilevata qui, come altrove da altri, lungi mille miglia da ogni forma di malinteso nazionalismo. Essa, in sostanza, significa un eccesso di zelo, come una smania di riguadagnare il tempo perduto, di liberarci da un complesso di inferiorità di cui, in fondo, si attribuisce la colpa all'influsso nefasto di don Benedetto. Significa soprattutto questa "nouvelle vague" un desiderio di rottura col passato. La critica strutturalistica e quella marxistica, pur nei loro presupposti agli antipodi, hanno in comune la tendenza ad annullare, o per lo meno abbassare sistematicamente, ogni fattore soggettivo del giudizio critico» (Terracini 1968: 1-2).

Terracini era più anziano di circa un decennio rispetto a Devoto e Pagliaro, tra loro quasi coetanei). Il loro percorso esistenziale si era concluso tra gli anni '60 e gli anni '70 del Novecento, quando in Europa lo strutturalismo era in piena fioritura, mentre la lunga vita di Giovanni Nencioni, nato nel 1911, si era svolta sull'arco di tutto il Novecento e oltre. Grazie a ciò e al suo ingegno sottile e al suo spirito aperto egli ebbe dunque la possibilità di essere partecipe e protagonista in Italia di quanto di nuovo veniva elaborandosi in altre stagioni della ricerca linguistica.

Diversi senza dubbio erano i mondi di provenienza: la comunità ebraica di Torino, la borghesia milanese delle professioni impegnata nella vita civile e sociale, la borghesia siciliana di Mistretta, centro dei Nebrodi di antiche tradizioni culturali, e Firenze. Questi contesti non furono irrilevanti nel plasmare le personalità umane, che tuttavia presentano sfaccettature interessanti, degne di essere considerate anche per comprendere le posizioni scientifiche dei singoli studiosi.

La figura di Terracini, uomo dell'incontro e del dialogo tra culture e punti di vista diversi, è illuminata con finezza di dettagli psicologici nel bel ritratto fattone da Nencioni nel necrologio del maestro torinese:

«Chi lo ha conosciuto sa quanto la sua mente fosse aliena da ambizioni e disegni pratici; e come le stesse imprese scientifiche che più gli stavano a cuore soffrissero della sua timidezza a farsene procuratore presso chi avrebbe potuto e magari dovuto sostentarle. Era uomo di conversazione e di meditazione: di una conversazione raccolta e discreta, ma sempre disposta e affettuosa, che s'identificava con una meditazione incessante, volentieri comunicata e sottoposta a discepoli ed amici. Tutt'altro quindi che un solitario; anzi pronto a rompere le barriere esterne e a sfrondare l'inessenziale, pur di inoltrarsi negli uomini e nelle cose; pronto a osservare, ad ascoltare; ma, con dolcezza inesorabile, tenace nel perseguire lo scopo, che era di mettere in crisi una falsa certezza, di complicare una falsa semplicità, di trovare il punto solido su cui rifondare un problema. L'urgenza pacata ma assoluta di un tale discorso, divenuto ragione di vita, lo salvò dai successi e dalle offese del mondo e gli assicurò quella freschezza che i giovani sicuramente avvertivano; gli largì soprattutto quella felicità intellettuale che era il risultato di una inesaurita facoltà di meraviglia e di conoscenza» (Nencioni 1969: 467)

Ricordando il travaglio intellettuale degli anni giovanili, segnati dal passaggio dalle idee neogrammaticali a quelle sviluppate in base nuove concezioni sul metodo storico, lo stesso Terracini aveva detto di sé:

«Da quel momento di crisi nacque in me, e dura tuttora, un'ansia di rinnovamento dettata da uno spirito critico assai cauto nel negare e nel distruggere, più proclive a interpretare con nuova larghezza e svolgere concetti affioranti nella metodica tradizionale ed attestare uno svolgimento interno alla disciplina, che viene a dare consistenza a posizioni raggiunte per altra via in sede di speculazione teoretica e soprattutto ne rende più facile la comprensione e l'accettazione percorrendo così senza salti bruschi il cammino dialettico del progresso scientifico» (Terracini 1970 [1963]:10)

La mitezza di carattere e la tempra morale robusta si manifestarono anche nello spirito stoico con cui Terracini affrontò gravi disgrazie familiari e la prova dell'esilio causata dalle persecuzioni razziali. Così Nencioni ricorda gli anni di Terracini in Argentina, durante la seconda guerra mondiale:

«La persecuzione e l'esilio non valsero... a interrompere il suo lavoro; anzi, il fatto che alcuni dei suoi saggi più meditati di teoria linguistica o di stilistica letteraria [...] germinarono nell'argentina Tucumán, mostra che nella linguistica dell'Europa e nella poesia del paese che lo aveva ripudiato egli trovò nuove ragioni all'impegno chiestogli dalla patria adottiva» (Nencioni 1969:467)

L'impegno sociale e civile di alcuni ambienti della Milano del primo Novecento segna il contesto familiare di Devoto attraverso la figura del padre, che esercita su di lui una profonda influenza:

«Gareggiavo... con mio padre, Luigi Devoto, per opera del quale si era inaugurata a Milano il 20 marzo 1910 la Clinica delle Malattie dei Lavoratori, prima nel mondo intiero: io avrei messo insieme una specie di clinica o "museo delle lingue". Salvo questo particolare, e con tutte le ambizioni che potevo avere, non ho mai messo in dubbio la superiorità di mio padre, né ho mai preteso di arrivare così lontano come era arrivato lui» (Devoto 1957: 6)

La sensibilità ai problemi sociali e un alto sentire civile saranno aspetti caratterizzanti dell'esperienza umana di Devoto, in cui l'impegno scientifico si accompagnò costantemente a quello politico (si veda Adorno 1999, La Penna 1999). Se ne possono cogliere testimonianze autobiografiche significative in ricordi e riflessioni su momenti difficili della storia italiana vissuti in prima persona, come la solitudine intellettuale del giovane ufficiale durante la prima guerra mondiale:

«Il fraternizzare con i compagni mi rimaneva difficile. La filosofia della neutralità continuava ad agire nel mio inconscio. “Senza opinioni” trovo scritto in un quadernetto del gennaio del 1919, con vanto. Ma essa aveva trovato un valido appoggio nella ammirazione per Romain Rolland, [...] alfiere della formula “al di sopra della mischia”, che io, da buon combattente, potevo apprezzare a posteriori senza ombra. Non trovavo nessuno che, in quei tempi turbati, condividesse i miei atteggiamenti. Volli confermare questi sentimenti nel mio primo volume [*Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, 1924], dedicato alla memoria del francese Gauthiot e del tedesco Ehrlich, linguisti caduti in guerra sugli opposti fronti» (Devoto 1957: 8)

Qualche pagina più avanti si trova una analisi lucida e vibrante della drammatica situazione dei giovani nel dopoguerra, che stimolò nuove idee e progetti, come la nascita del *Circolo linguistico fiorentino* nel 1945:

«La fine della guerra poneva agli uomini di studio problemi non soltanto di teoria. Per prima cosa si imponeva una ripresa di rapporti coi giovani, per mete e ideali superiori al tecnicismo, nel quale per vent'anni l'Università si era chiusa. Il divario che passava tra i giovani intraprendenti e quelli demoralizzati o disorientati era enorme: bisognava diminuire quelle distanze. Parve allora che dovesse giovare l'incontrarsi in periodiche riunioni, il conversare amichevole, al di fuori di qualsiasi gerarchia, intorno a problemi scientifici, esperienze personali, a ricordi di maestri del passato, a impressioni di letture, a lavori appena abbozzati» (Devoto 1957: 21)

Il ritratto di Pagliaro tratteggiato da De Mauro e Coseriu mette in rilievo il carattere orgoglioso dell'uomo, la sua indipendenza di ingegno e la spiccata inclinazione all'analisi filosofica e storica di testi e contesti, che ne facevano una figura elitaria rispetto al quadro dominante della cultura italiana⁴². Il forte coinvolgimento ideologico e politico nel fascismo com-

⁴² Così osserva De Mauro nella sua *Premessa* alla ristampa del *Sommario di linguistica ario-europea*: «L'Autore stesso, quel suo ingegno indipendente, quel suo carattere orgoglioso, non lo amò [il *Sommario*], come libro nato nella necessità di piegarsi a quella che Gaetano Salvemini chiamava sarcasticamente «titolografia per concorsi». Tale non era. Tale non era al fondo, forse per lo stesso Autore, che più volte assai più tardi tornò a utilizzare pagine del *Sommario*, verso cui, pure, affettava ironia e distacco» (De Mauro 1993b: x). Descrivono bene la personalità dello studioso siciliano altre osservazioni di Coseriu e dello stesso De Mauro, che lo ebbero entrambi come maestro: «Pagliaro was one of the few courageous enough to think independently. He uncovered and described the limits of Croce's idealism in relation to linguistics and immediately suggested ways in which these limits could be over-

plica l'esame della sua figura umana e scientifica e solleva interrogativi storiografici che richiedono attente analisi⁴³.

Nonostante le differenze caratteriali, culturali e ideologiche sinora osservate, un rapporto di profonda stima reciproca, in alcuni casi di ammirazione e vera e propria amicizia, legava tra loro i protagonisti di una stagione della linguistica italiana ricca di fermenti. Ciò che emerge dalle testimonianze dirette è l'esistenza di un intenso dialogo tra intellettuali, ricordato da Devoto nell'*Avvertenza* posta all'inizio della *Storia della lingua di Roma* e da Terracini nella *Prefazione* a *Lingua libera e libertà linguistica*:

«Il mio pensiero va in questo momento alla memoria di Antoine Meillet, che per le pagine fondamentali scritte intorno alla storia della lingua latina sento doppiamente come maestro. E un obbligo di speciale riconoscenza mi lega agli amici che, leggendo il lavoro, in tutto o in parte, mi hanno aiutato con numerose correzioni e suggerimenti: Matteo Bartoli, Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini, Vladimir Georgiev e Giulia Porru» (Devoto 1939, *Avvertenza al lettore*).

«[Gli] sviluppi [del romanticismo] sono realmente in corso: li ritrovo, o ne ritrovo i segni annunciatori, nel pensiero e nelle esigenze espresse e sottintese di tanti compagni di studio dagli indirizzi più diversi; li ritrovo soprattutto nell'attualità che il problema storico della linguistica riveste in Italia, reazione e ad un tempo sviluppo del pensiero crociano e della cosiddetta linguistica idealistica. Tanto la ritrovo questa attualità che, se le mie pagine sono primariamente nate da una specie di dialogo intavolato un tempo con Nencioni, Devoto, Pagliaro, alcune loro chiose e commenti, e scritti più recenti di questi e di altri studiosi... mi hanno non solo persuaso che i nostri problemi sono ben vivi, ma mi hanno permesso di rifondere e aggiornare il mio scritto senza che venisse meno quella forma di dialogo con cui era stato primariamente concepito» (Terracini 1970 [1963]: 11)⁴⁴

come» (Coseriu 1994:40). «For all that these works may be distant *juvenilia* [i primi saggi sulla letteratura tedesca del giovane Pagliaro], in some ways they already show that inclination toward the rational comprehension and interpretation of the document which typifies his subsequent investigations. It was this inclination that, perhaps, inevitably bore the author away from the dominant attitudes of our culture» (De Mauro 1994: 11).

⁴³ Questi problemi sono affrontati e discussi in Mancini (in stampa).

⁴⁴ Il passo è anche interessante in rapporto alla considerazione del romanticismo come corrente più generale all'interno di cui si situano gli sviluppi dello storicismo linguistico e di quelle che, per Terracini, erano le inesaurite potenzialità di questo indirizzo di pensiero: «quel romanticismo che dalle più remote origini settecentesche sino agli sviluppi positivistici e al successivo indirizzo storicistico del secolo scorso, ha impresso alla nostra linguistica, con il

Un rapporto speciale lega Terracini e Devoto: basti pensare al tono affettuoso⁴⁵ della recensione terraciniana agli *Antichi italiani* di Devoto, impostata come lettera aperta (Terracini 1981 [1933a]) e ad alcune dichiarazioni esplicite di quest'ultimo sul maestro torinese ⁴⁶:

«Era comparso... sul mio orizzonte quello che doveva diventare il primo dei miei amici, Benvenuto Terracini: nei primi giorni del 1926. Diverso com'era dai miei atteggiamenti del tempo, egli tuttavia si "fidò" subito di me, e ne diede prove decisive alla fine di quello stesso anno, quando partecipai al concorso universitario. Trent'anni dopo doveva essere ancora lui, insieme con Alfredo Schiaffini, mio padrino nel premio nazionale dei Lincei» (Devoto 1957: 11)

E un rapporto speciale è anche quello che lega Devoto al più giovane Giovanni Nencioni:

«I motivi teorici, interni alla *Storia della Lingua di Roma*, erano stati illustrati solo nell'appendice. Essi consistevano essenzialmente nella tesi della doppia polarità delle manifestazioni linguistiche che nell'ambito di una stessa lingua, sono ora letterarie ora popolari, ora tecniche e ora usuali. Questi problemi furono approfonditi in un libro importante di Giovanni Nencioni [*Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, 1946], uno studioso che da allora in poi è sempre stato vicino a me, e così intensamente, proprio anche in queste pagine» (Devoto 1957:17)

5. I LINGUISTI ITALIANI E IL RAPPORTO CON SAUSSURE

Terracini fu tra i primi, insieme a Jespersen e Jaberg, a recensire l'edizione del *Cours* pubblicata da Bally e Sechehaye nel 1916, un fatto che di per sé testimonia il livello di attenzione e informazione del linguista torinese

diritto di nascita, una specie di marchio indelebile e la possibilità di sviluppo, che oggi stesso, nonostante così profondi mutamenti ideologici e spostamenti di interesse speculativo, non pare affatto esaurita» (Terracini 1970 [1963]: 11).

⁴⁵ Terracini si rivolge a Devoto con l'appellativo di «amico mio carissimo» (Terracini 1981 [1933a]: 137).

⁴⁶ In qualche occasione Devoto dichiara la sua ammirazione per qualità di Terracini di cui si sente privo: «Data da questo volume [*I fondamenti della storia linguistica*, 1951]... il superamento di un altro complesso, che durava dalla giovinezza, quello della mia incapacità a rappresentare le sfumature, così care invece a Benvenuto Terracini» (Devoto 1957:18).

rispetto al panorama internazionale della ricerca linguistica⁴⁷. La sua esposizione dei contenuti del libro mette in rilievo le idee chiave e gli aspetti innovativi rispetto agli studi precedenti⁴⁸, in maniera chiara ed equilibrata, soffermandosi specialmente sulla distinzione di «linguaggio», «lingua» e «parola» e su quella di sincronia e diacronia. Come Jespersen e Jaberg, Terracini ha una prospettiva critica su queste rappresentazioni, che toccano temi su cui egli ha sin da ora concezioni diverse, in linea con la corrente dell'individualismo linguistico, sebbene articolate in maniera personale. Egli osserva che, contrapponendo la dimensione del linguaggio quale facoltà individuale alla dimensione collettiva della lingua, Saussure «è costretto a considerare la lingua come qualche cosa di passivo» (Terracini 1919: 76), tralasciando «tutto quanto di spontaneo e di libero vi può essere nella creazione linguistica» (Terracini 1919: 77). La prospettiva saussuriana ha dato preminenza al lavoro di analisi che gli individui compiono sul patrimonio linguistico acquisito, un lavoro di elaborazione che tuttavia già di per sé «in quanto ricrea o semplicemente collega la materia comune, non contiene nulla di collettivo» (Terracini 1919: 77). La contrapposizione di individuale e collettivo «non corrisponde interamente alla realtà», e fa sì che Saussure «rinunz[i] scientemente a dare una spiegazione dei massimi problemi linguistici che tutti hanno la loro radice nella parola» (Terracini 1919: 76). È una opinione, quest'ultima, che lo studioso torinese condivide con Bally e Jaberg, a cui potrebbe essere accomunato come esponente della cosiddetta «linguistica della *parole*»⁴⁹. L'accento sull'importanza dell'individuo parlante come fattore dinamico dell'evoluzione linguistica, considerato vero elemento propulsore del cambiamento in luogo del tradizionale fattore tempo, ha però una importanza speciale nella concezione terraciniana:

«Se il de Saussure avesse sviluppato anche l'analisi della parola, sarebbe probabilmente venuto alla conclusione che il germe dell'evoluzione linguistica non è il tempo, ma sta nell'evoluzione dello spirito di ciascun parlante, solu-

⁴⁷ Su Terracini recensore del *Cours* si veda Venier (2016), Sornicola (in stampa b).

⁴⁸ «Questo è innanzitutto il libro di un linguista: egli cerca sempre di lavorare su fatti concreti di questa o quella lingua, le astrazioni generali gli paiono una cosa secondaria. Più di altri teorici del linguaggio, più ancora di Ginneken, egli si preoccupa essenzialmente del problema grammaticale» (Terracini 1919: 76).

⁴⁹ Per una discussione di alcuni aspetti della corrente della «linguistica della *parole*» rinvio a Sornicola (1997), Sornicola (2001).

zione cui egli sembra accennare quando afferma che ogni innovazione analogica rappresenta un mutamento individuale nell'interpretazione del sistema linguistico» (Terracini 1919: 76)

Al superamento concettuale della opposizione tra individuo e società (o ambiente) Terracini lavorerà per tutta la vita. Questo problema è espresso con forza già nel saggio del 1935, *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*⁵⁰ e trova una limpida formulazione di grande interesse in un lavoro del 1960. In un clima scientifico ormai mutato, sulla base della sua lunga e ricca esperienza di ricerca dialettologica, Terracini torna a riflettere sui concetti chiave di 'lingua comune', 'individualismo' e 'individualità' (di un punto linguistico e dei parlanti), 'nazionalità'. Al vecchio significato dell'espressione «lingua comune» della linguistica comparativa, che «non faceva che schematizzare il concetto di lingua in quanto obiettivamente presente e operante sulla personalità di singoli individui parlanti», egli contrappone un nuovo significato sostanzialmente culturale, ovvero «l'ideale unitario che stringe tutta una comunità linguistica intorno ad una specifica forma di cultura», aggiungendo che «il concetto assume un valore essenzialmente distintivo che per solito viene a confondersi addirittura con quello affine di nazionalità, ma talvolta lo trascende» (Terracini 1960: 325).

La consapevolezza della complessità della variazione interna ad una parlata locale, maturata nell'esperienza di lavoro sul campo, si salda con una vigorosa concezione teorica del rapporto tra unitarietà e differenziazione di una comunità linguistica (egli utilizza al riguardo il termine dialettologico «punto») e con una sensibilità che si potrebbe definire sociolinguistica *avant la lettre*⁵¹. Terracini enuncia così il principio generale, secondo cui «l'unità di un punto linguistico minimo non è semplicemente uniformità di uso, ma deve piuttosto considerarsi come il risultato di un perpetuo equilibrio che interviene tra gli atteggiamenti particolari di chi sta alla testa o alla retroguardia del movimento linguistico di quel punto, e l'azione di una massa li-

⁵⁰ «Fra linguisti è divenuto un poco un luogo comune il concepire l'individuo come ingabbiato nel suo ambiente linguistico: ora, se la linguistica ha da essere storia, questa opposizione fra individuo e ambiente deve essere superata, come appunto fu superata dalla storia della cultura, cioè di quelle attività dello spirito che, come il linguaggio, sono suscettibili di considerazione storica» (Terracini 1981 [1935]: 185-186).

⁵¹ Si veda, tra l'altro, la sfaccettata presentazione di tipologie diverse di comunità linguistiche, alla luce dell'esperienza della penisola italiana (Terracini 1981 [1960]: 326-328).

vellatrice» (Terracini 1960: 333). La dialettica di variabilità individuale e omogeneità comunitaria è ricondotta al rapporto tra fattori culturali multipli che agiscono sui parlanti e forza di livellamento della tradizione: «L'equilibrio fra varietà e unità si attua [...] per il perpetuo incontro di forze operanti su piani alquanto diversi: da un lato un complesso di impulsi individuali aperto in ogni direzione a stimoli di varia natura culturale, d'altro lato una tendenza livellatrice e tradizionale, espressione dell'appartenenza ad una comunità linguistica che si afferma come distinta da ogni altra» (Terracini 1960: 338). Queste dinamiche gli sono ben note, a partire dall'esperienza delle oscillazioni e incertezze della fonte, che egli condivide con gli esponenti della scuola zurighese di dialettologia, Karl Jaberg e Jakob Jud⁵².

La sua concezione lo conduce a porre il problema della rappresentazione dello «stato della parlata» e della «coerenza della parlata» (Terracini 1960: 336-338), che si risolve in una articolazione, profondamente sociolinguistica e compiutamente storica, di fenomeni mobili lungo gli assi estremi della vitalità e del disfacimento (Terracini 1960: 333-334). Già nell'articolo pubblicato nel 1929, nella *Silloge* per il centenario della nascita di Ascoli, indicando le fondamentali linee di divergenza tra la dialettologia comparativistica del maestro che veniva ricordato e le nuove linee storico-geografiche della ricerca svizzera, Terracini aveva delineato con chiarezza le sue idee sulla rappresentazione del punto linguistico. Da una prospettiva critica sia della dialettologia ascoliana che della geografia linguistica francese egli sottolinea il carattere sempre instabile e precario dell'«aspetto che il complesso degli elementi linguistici assume secondo l'attività linguistica locale», formulazione che sostituisce il concetto di «lingua comune»:

«[l'indagine storico-descrittiva di un dialetto di cui l'Ascoli fornì lo schema in tante pagine dell'«Archivio»] fiorisce tuttora, specialmente in Italia e in

⁵² Terracini (1960: 338) ricorda, condividendola del tutto, l'affermazione di Jaberg e Jud secondo cui «die lautliche Einheit einer Dorfmundart ist ein Mythos». Nella sua interpretazione della posizione dei due studiosi svizzeri, peraltro, egli mette in rilievo che essi «concepiscono la testimonianza raccolta per ogni punto dell'Atlante [l'AIS], come la semplice realizzazione individuale di un sistema ideale unitario, sistema che nel caso della fonologia consiste [...] in una rete di relazioni distintive fondamentalmente semplicissime e nettissime, corrispondenti a quel senso uniforme di nette differenze che i parlanti hanno del complesso dei segni fonici della loro parlata» (Terracini 1981 [1960]: 338). Si tratta, come si vede, di una interpretazione che, all'altezza degli anni Sessanta del secolo scorso, riconsidera l'esperienza della dialettologia svizzera attraverso il contributo dello strutturalismo.

Svizzera, e tuttora conserva il suo valore come pura descrizione e raccolta critica di materiali, ma, dal punto di vista di una ricostruzione storica, è innegabile che l'importanza di cosiffatte ricerche, e quindi anche l'interesse loro, sia scemata di molto col fiorire delle ricerche storico-geografiche e della loro metodologia, tanto che a prima vista par quasi che occorra domandarci che cosa veramente significhi studiare il punto di un'area e come si possa rappresentare analiticamente l'incontrarsi in esso di infiniti elementi linguistici ed il loro ordinarsi in serie, non tanto perché ne risulti la posizione del punto rispetto ad una moltitudine di isoglosse (ciò infatti costituisce semplicemente una specie di complemento alle indagini di tipo storico-geografico, fatte su aree intere), quanto perché si riesca addirittura ad esprimere l'individualità del punto, cioè l'aspetto che il complesso degli elementi linguistici assume secondo l'attività linguistica locale, la quale ora è più forte ora è più debole e ad ogni istante perde alcuni suoi elementi e altri ne rinnova e più o meno li assimila, sì che al suo complesso è assicurata la continuità di una tradizione [...], sempre aperta e nel tempo stesso sempre chiusa, agli influssi che vengono da fuori. Quindi anche la raccolta di materiale, volta allo studio particolare di un punto, deve essere fatta in vista del particolare problema storico che è chiamata a chiarire, cioè tenendo conto che un punto linguistico in fin dei conti non è, se l'espressione è lecita, che una molecola di area, dove, proprio come su un'area qualunque, l'unità livellatrice e la coesione perfetta del sistema locale è una tendenza, un ideale dei parlanti senza cessa rinnovato e non mai raggiunto; e quindi converrà, ricorrendo specialmente ad una pluralità di fonti, avere di tutto ciò almeno un'idea approssimativa, né mai concepire quindi la parlata locale come una unità, nel senso assoluto della parola» (Terracini 1981 [1929]: 252-253)

Sin dal lavoro per la *Silloge* ascoliana, dunque, assume contorni netti il concetto di individualità storica di un punto (Terracini 1981 [1929]: 264), concetto che troverà il suo compiuto approfondimento nella messa a punto delle nozioni di 'sentimento' e 'coscienza' linguistici dei parlanti (Terracini 1981 [1935]: 228-231), vitalità del punto linguistico (Terracini 1981 [1937]: 266, Terracini 1981 [1960]: 323), tradizione locale, comunità (Terracini 1981 [1960]: 323), che acquisteranno il valore di fattori esplicativi⁵³. Per Terracini, la concettualizzazione saussuriana di «esprit du clocher vs esprit d'inter-

⁵³ Terracini aveva presentato le sue idee anche al Congresso di Roma, nel 1933, sollecitando l'intervento di Sechehayé che, se da un lato dichiarava di apprezzare la prospettiva terraciniana (assimilata a quella di Bartoli), dall'altro sosteneva la legittimità di un'altra corrente della linguistica, che aveva il fine di indagare le leggi dei sistemi linguistici (*Atti Roma*, 359).

cours» indica il sentimento dei parlanti verso la tradizione linguistica che essi seguono, ma in una maniera legata a concezioni naturalistiche superate, che contrappongono la «forza conservativa della collettività e alterativa dell'individuo»⁵⁴.

Per valutare queste posizioni dal punto di vista storiografico, bisogna ricordare che esse erano state sviluppate sin dagli anni Trenta del secolo scorso, e che ebbero una ennesima sistematizzazione nei primissimi anni Sessanta, quando la sociolinguistica statunitense, allora ai suoi albori, non aveva ancora esercitato una influenza sensibile sulla linguistica europea. Rispetto a questa, le idee terraciniane mostrano una precoce individuazione dei problemi centrali dello studio dei fenomeni linguistici rispetto al contesto sociale e lo sviluppo di modelli che solo sul finire degli anni '60 del Novecento acquisteranno peso all'interno della sociolinguistica americana: la critica al principio di omogeneità linguistica del sistema saussuriano effettuata da Labov, l'interesse per i fenomeni di vitalità, obsolescenza e morte di lingua.

Bisogna sottolineare, d'altra parte, che sin dalla recensione al *Cours*, dietro il residuo di terminologia idealistica («creazione spontanea, libera», «spirito del parlante»), Terracini disegna con chiarezza la sua rappresentazione del funzionamento storico delle lingue. La distinzione tra sincronia e diacronia è ridimensionata come relativamente valida solo sul piano della lingua collettiva:

«Infatti la concezione sua [di Saussure] di una trasformazione diacronica che viene a turbare e a modificare un sistema sincronico preesistente è, fino ad un certo punto, esatta per una massa di parlanti; ma per l'individuo, nel quale ogni evoluzione, qualunque sia la materia di cui essa si riveste, esprime un mutamento di rapporto tra significante e significato, si ha piuttosto un sistema che volta a volta evolve per impulso interiore e si modifica in conseguenza» (Terracini 1919: 76)

⁵⁴ Si veda Terracini (1981 [1935]: 181). Egli osserva inoltre che «la coloritura naturalistica di questa terminologia dipende dall'abito mentale del Saussure e forse anche dal fatto che egli elabora qui concetti che si erano formati in una generazione anteriore di linguisti: forza conservativa della collettività e alterativa dell'individuo, con cui già Whitney designava la radice di questi fenomeni e che rimasero un luogo comune della linguistica» (Terracini 1981 [1935]: 181).

Di conseguenza l'idea di un sistema sincronico collettivo è nient'altro che una pura astrazione, «una semplice approssimazione della realtà» (Terracini 1919: 76-77). La conclusione accenna garbatamente al carattere non finito dell'opera del maestro ginevrino, in cui pure si colgono spunti relativi alla dimensione individuale dei fatti linguistici, che se sviluppati avrebbero forse potuto condurre «all'identificazione di tutta la linguistica in se stessa colla scienza della parola» (Terracini 1919: 77), mentre lo studio della lingua come fatto collettivo avrebbe potuto essere confinato nella linguistica esterna. È interessante che Terracini associ alla dimensione collettiva non tanto il momento della creazione, sempre individuale, quanto piuttosto quello della diffusione delle creazioni linguistiche, un processo «legat[o] strettamente a vicende storiche e sociali» per la cui comprensione egli considera fondamentale l'esperienza della geografia linguistica (Terracini 1919: 77).

Sul rapporto tra sincronia e diacronia, come problema teorico che complica la riflessione sul divenire delle lingue, e sulla necessità di superare questa opposizione, Terracini ritornerà in alcuni importanti lavori successivi (si veda Terracini 1981 [1929]: 246, Terracini 1949 [1930]: cap. 4, Terracini 1981 [1935]: 180-181). A partire da una critica serrata del metodo comparativo⁵⁵, in questi lavori egli rielabora la sua concezione sviluppando l'idea di movimento linguistico come processo compiutamente storico. Studiare il movimento, cioè il 'divenire' di una lingua, non può essere concepito come uno 'stato', ma neppure come turbamento di stato, dal momento che tutto nella lingua è movimento. Il superamento della distinzione di sincronia e diacronia è per l'appunto una condizione fondamentale per la comprensione

⁵⁵ Sono interessanti, dal punto di vista storiografico, le osservazioni che Terracini dedica alla consapevolezza dei limiti del metodo comparativo che ebbero Meillet, Bartoli e prima di loro lo stesso Saussure: «il Meillet [...] dichiara che noi con la comparazione giungiamo semplicemente ad opporre l'uno all'altro stati linguistici successivi, e che le differenze tra questi stati sono dovute ad una infinità di innovazioni individuali che sfuggono di regola alla comparazione; [...] il Bartoli [...] afferma la stessa cosa dicendo che la linguistica, limitata alla esatta cronologia delle innovazioni, non è ancora storia» (Terracini 1981 [1935]: 180). Più sfaccettata è l'analisi della posizione di Saussure, che Terracini interpreta a partire dalla dicotomia di sincronia e diacronia: «negando la possibilità di una concezione pancronica della lingua, [Saussure] viene a teorizzare la storicità congenita del metodo comparativo, in quanto esclude appunto a questo modo che esso possa cogliere il movimento di una lingua» (Terracini 1981 [1935]: 180).

di queste dinamiche (Terracini 1981 [1935]: 180). Il carattere frammentario e spezzettato dell'approccio diacronico è contrapposto alla concretezza indispensabile alla storia linguistica: «quanto più le formole del sistema sono generali tanto meno hanno la probabilità di esprimere, com'è necessario per fare della storia, un qualche cosa di realmente vivo e presente allo spirito di chi parla» (Terracini 1981 [1935]: 229).

Come per il rapporto tra le dimensioni collettiva e individuale, anche per il rapporto tra sincronia e diacronia Terracini ritiene che Saussure sia stato condizionato da un orizzonte scientifico non più attuale. Egli ammette che «[l]a concezione della sincronia contiene senza dubbio qualcosa di reale, [...] la simultaneità con la quale elementi linguistici si presentano ad ogni momento dinanzi allo spirito, associati in serie [...] ma in linguistica storica il concetto di sincronia, preso in senso assoluto, non regge» e ricorda al riguardo la critica al concetto di legge fonetica effettuata da Schuchardt (Terracini 1981 [1929]: 247). È interessante notare tuttavia che, recensendo i lavori del Congresso internazionale dei linguisti tenutosi a Roma, egli definisca lo studioso ginevrino «il più rigoroso teorico che dalla linguistica storica, al punto in cui era giunta una ventina d'anni fa, assurse alla considerazione del linguaggio come attività generica, e soprattutto come un sistema di segni simbolici di cui l'individuo dispone per esprimersi» (Terracini 1933b: 627)⁵⁶.

Pagliaro mostra una singolare convergenza con Terracini nel suo giudizio sul *Cours*, a suo avviso un'opera che «rappresenta una fase di transizione, o piuttosto una posizione mediana fra il vecchio e il nuovo, giacché essa considera il linguaggio come creazione individuale, ma limitata e vincolata da una necessità che è al di fuori dell'individuo» (Pagliaro 1993 [1930]: 86). In questa concezione lo studioso siciliano riconosce «una reazione alla tendenza neogrammatica, poiché mette in rilievo il lato dell'attività linguistica che quella trascurava, cioè il contenuto nei confronti della forma, vuole in altre parole considerata la lingua non come materia fonica ma come strumento d'intesa fra gli uomini di un aggregato sociale, veicolo

⁵⁶ Questo giudizio è preceduto dalla osservazione che «[a]ssai più sensibile è la linguistica a quelle speculazioni teoretiche che più intimamente armonizzano con idee generali, nate per necessità metodiche o per geniale intuizione dalla empiria della linguistica storica e strettamente abbarbicate ad essa» e che al congresso romano il nome di de Saussure fu il più citato.

delle loro idee e dei loro affetti» (Pagliaro 1993 [1930]: 86). Come Terracini, Pagliaro ritiene che questo nuovo orientamento sia viziato in modo grave dall'idea «che la lingua esista al di fuori degli individui che la parlano, residuo questo dell'antica concezione positivistica di una società che sia un organismo naturale e le cui manifestazioni siano esse pure organismi a sé che dal principio sociale traggano nascita e alimento» (Pagliaro 1993 [1930]: 86-87). Anche la critica della distinzione di sincronia e diacronia accomuna i due studiosi: questa separazione è «fallace», ed esclude la possibilità di una linguistica storica⁵⁷. E d'altra parte per Pagliaro «la linguistica generale non può essere altro che linguistica storica, una maniera più attenta e se si vuole psicologicamente più scaltrita di guardare il fatto linguistico» (Pagliaro 1993 [1930]: 179)⁵⁸.

Diversa la posizione di Devoto, che assegna importanza centrale ai fattori sociologici e istituzionali della lingua. Nell'*Appendice alla Storia della lingua di Roma* (Devoto 1939: 371-381), in cui espone i fondamenti a suo avviso necessari per una «storia della lingua», Devoto sottolinea che tale opera debba «essere egualmente lontana dalla grammatica storica come dalla storia letteraria» (Devoto 1939: 371). Accettando la distinzione di lingua e linguaggio, egli definisce la prima come un «un organismo nettamente definito, consacrato dal riconoscimento di una collettività più o meno ampia», il secondo come «la sintesi che si opera fra pensiero e forma linguistica concreta, l'individualizzazione raggiunta dai valori collettivi nell'espressione del singolo» (Devoto 1939: 371). La lingua è l'ambito in cui «l'espressione individuale trova il mezzo di diffondersi e una dilatazione e una guida» (Devoto 1939: 371). Si assegna così implicitamente una sorta di primato alla lingua rispetto al linguaggio. In questa preminenza, in cui la lingua è vista nella sua dimensione di strumento, si sottolinea che solo in quanto tale e non come espressione o come ornamento, essa costituisce il vero dominio della storia linguistica (Devoto 1939: 371-372). È possibile che queste contrapposizioni siano l'effetto di una concezione del linguaggio fondamentalmente basata sugli autori letterari, ma bisogna tener presente che Devoto

⁵⁷ Si veda specialmente Pagliaro (1930: 176, n.1).

⁵⁸ Per la critica della linguistica generale come disciplina che formula leggi generali, diverse dalle leggi storiche, si veda Pagliaro (1930: 178). La sua posizione comporta un giudizio critico sulle scuole di linguistica ginevrina e parigina (Pagliaro 1930: 179).

introduce alcune problematizzazioni sul carattere composito di ogni lingua («[una lingua] rimane qualcosa di multiforme che deve essere analizzato e scomposto nei suoi elementi costitutivi»)⁵⁹ e distinzioni, come quella di lingua letteraria (lingua d'arte), lingua tecnica, lingua espressiva, lingua d'uso⁶⁰, concetto quest'ultimo su cui si può rilevare una certa influenza della *Lateinische Umgangssprache* di Hofmann⁶¹.

La formulazione di come si debba studiare una lingua dal punto di vista storico è di notevole limpidezza e precorre aspetti concettuali e metodologici di cui si avranno manifestazioni negli anni Sessanta, con la sociologia del linguaggio e più tardi con la sociolinguistica storica, settore di ricerca, peraltro, a tutt'oggi dal controverso statuto: «Una lingua deve essere considerata nel suo aspetto statistico e geografico, nelle sue relazioni con la storia economica con la storia della popolazione. Saper tenere presenti in un succedersi di quadri le vicende dell'estensione di una lingua, del numero di parlanti, è condizione, certo non sufficiente, ma necessaria per misurare le forze e le resistenze che si fanno sentire nel divenire di essa» (Devoto 1939: 372). È però il concetto di 'tradizione' linguistica collettiva' che ha un valore spe-

⁵⁹ Devoto (1939: 375).

⁶⁰ «Nell'organismo concreto di una lingua, di qualsiasi lingua, noi cerchiamo sfogo a bisogni espressivi diversissimi, di cui la lingua letteraria è solo un aspetto:... da una parte l'esigenza della formulazione precisa, attenta; dall'altra quella della formulazione imprecisa, istintiva; da una parte l'insistenza sulla individualità famigliare o nazionale dell'espressione, dall'altra l'inclinazione a dissolvere la personalità individuale o nazionale di fronte al bisogno di farsi comprendere» (Devoto 1939: 375). Inoltre, il prestigio della lingua letteraria è contrapposto alla lingua d'uso, che «si distingue per la sua banalità, per la sua genericità» (Devoto 1939: 376). Queste caratteristiche hanno una giustificazione psicologica: «la nostra capacità di attenzione ha bisogno di intervalli di riposo, e anche il riposo, nella lingua come in qualsiasi altro organismo è meritevole di essere studiato». Come si è già ricordato, all'attenzione come fattore degno di nota per il linguista Devoto aveva dedicato una comunicazione a Ginevra, che aveva per scopo di «ricercare sotto che forma si possono isolare e definire fattori [psichici] interni [...] per le manifestazioni linguistiche inferiori come morfologia e fonetica. Elementi fonetici e morfologici si allineano nella parole e nella frase senza costruzione logica o eco di effetti: e tuttavia sono presenti in modo variabile a un'attività psichica incosciente che provvisoriamente chiamo attenzione» (*Actes Genève*, 149). Devoto si ispira qui alla ricerca della scuola ginevrina, che a suo avviso aveva mostrato «che non soltanto i fatti esterni ma anche i presupposti psichici interni [dovevano] essere messi in luce per fare la descrizione o la storia di una lingua: soprattutto per quanto riguarda vocabolario e sintassi» (*Actes Genève*, 149).

⁶¹ Il lavoro di Hofmann è citato con apprezzamento, ma non mancano i rilievi critici (si veda Devoto 1939: 377).

ziale per Devoto: «Gli autori non rappresentano se non “fonti”, per la constatazione del persistere, del sorgere e del decadere di una tradizione linguistica particolare. Deriva da questo un’assoluta freddezza per la personalità degli scrittori: che sono studiati in queste pagine solo per quello che di essi è rimasto nella tradizione della lingua letteraria collettiva» (Devoto 1939: 375). Vedremo che anche Terracini e Pagliaro si cimentarono, in diverso modo, con questo concetto.

6. IL RAPPORTO CON CROCE E LA LINGUISTICA IDEALISTICA

Sarebbe impossibile discutere in questa sede in maniera articolata e approfondita il rapporto che gli esponenti di punta della linguistica italiana della prima parte del Novecento ebbero con Croce. Possiamo però sintetizzare alcune convergenze, affinità e divergenze tra le posizioni dei vari studiosi. Si potrebbe sostenere, in effetti, che un comune modo di vedere, contrario alla concezione positivista della linguistica come «tecnica del teoretico»⁶², colleghi idealmente a Croce Terracini, Devoto, Pagliaro e Nencioni. Certo, la concezione di Croce sul rapporto tra linguaggio ed espressione, sulla rappresentazione della lingua e sulla collocazione della linguistica rispetto alle discipline filosofiche ebbe notevoli sviluppi attraverso il tempo, come è stato ben messo in luce da Giovanni Nencioni, nel suo bel libro *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (Nencioni 1946), e da Devoto in un articolo pubblicato sul quotidiano *La Nazione*, in occasione del centenario della nascita del filosofo napoletano:

«[l]a sua critica letteraria si rifà a una definizione della estetica, che lo rese famoso, organica e insieme audace nella sua identificazione con la linguistica

⁶² Come osserva Bonetti (2006: 16), «L’assalto che Croce portava al positivismo sul terreno dell’estetica si concludeva nell’affermazione dell’identità di linguaggio ed espressione e nella conseguente negazione della possibilità di una grammatica normativa, con la sua pretesa di costituire una *tecnica del teoretico*, ossia di mescolare indebitamente un fatto conoscitivo (l’espressione) con un fatto pratico, con la costruzione di schemi adatti a regolare, per scopi sociali e comunicativi, l’uso linguistico. La rivendicazione del linguaggio-espressione era, per Croce, rivendicazione di individualità e creatività della parola, dal momento che, messi da parte gli schemi della precettistica grammaticale, “il linguaggio non può dar luogo se non all’interpretazione e descrizione degli atti linguistici individuali quali si sono conservati nelle scritture o si colgono nel parlare vivo [corsivo mio]».

generale del 1900. Ma anche qui abbiamo davanti agli occhi l'arco di un quarantennio. Passano vent'anni, perché egli tragga dai principi la distinzione essenziale di «poesia e non poesia» (1923), e altri venti perché si renda conto del vuoto che divide la proclamata identità estetica di pensiero e di espressione, e la realtà delle tante lingue (non dei tanti pensieri) cui gli autori si sottomettono: tale il succo della accettazione degli «istituti linguistici», e della definizione della storia linguistica, data nel 1941, all'altezza della quale gli storici delle lingue non si sentono tuttora di levarsi» (Devoto 1967 [1966]: 372).

In ognuno dei protagonisti della linguistica italiana del primo cinquantennio del Novecento si può riconoscere un comune atteggiamento di distacco, una affermazione, fatta con toni e sfumature diversi, della specificità e irriducibilità del lavoro del linguista rispetto al quadro filosofico generale delineato da Croce, pur condivisibile sotto più risvolti: non solo epistemologico, ma anche ideologico. Così Terracini dichiara:

«Entro la visione storicistica possiamo tranquillamente comprendere la posizione della cosiddetta critica idealistica che ha messo in Italia così profonde radici, a condizione che il termine non venga inteso nel suo significato filosofico (col quale ha senza dubbio parecchi punti di affinità), ma in quello più lato, che in linguistica risale a Karl Vossler, quando insieme a tutta una scuola di linguisti e di filologi egli ha reagito all'interpretazione naturalistica e materialistica dei fatti del linguaggio, allora dominante, rivendicandone i valori spirituali e con essi il carattere fondamentalmente soggettivo della creazione e ricreazione linguistica e quindi di ogni produzione letteraria» (Terracini 1968: 2-3).

Terracini avverte il rischio che la linguistica di Vossler operi una sublimazione della linguistica, «ma esponendone a forte rischio l'autonomia»⁶³, ed è ben consapevole delle differenze di obiettivi tra filosofi e linguisti. Questi punti di vista sono ben messi in luce nelle osservazioni della recensione ai lavori del III Congresso internazionale dei linguisti di Roma: «Risulta anzitutto che questo fu un congresso non di filosofi, ma in massima parte di linguisti per i quali la speculazione teoretica sul linguaggio di cui fanno la storia è un necessità metodica, una guida, una luce, ma non costituisce fine a se stessa» (Terracini 1933b: 627), e in ciò è ravvisata la motivazione della quasi totale assenza di lavori ispirati all'estetica crociana. Lo studioso tori-

⁶³ Terracini (1970 [1963]: 34).

nese ammette che si tratti di una lacuna di cui ci si può rammaricare, e sembra molto significativo che egli aggiunga che a Roma era mancata «anche quella coscienza dei limiti della linguistica storica, che costituisce il più fecondo insegnamento indiretto che la linguistica possa trarre da tale concezione appena appena affiorasse» (Terracini 1933b: 627). È una considerazione che sembra del tutto in linea con l'idea della necessità di una revisione critica del metodo storico in linguistica, una idea che attraversa tutto il percorso scientifico dello studioso torinese. Terracini sente di appartenere ad una stagione della linguistica europea di cui Schuchardt e Gillieron erano stati tra i primi protagonisti, stagione che, pur col passare degli anni, egli non dimentica ed anzi continua a ritenere dotata di una sua forza pionieristica⁶⁴. La centralità assegnata alla dimensione linguistica individuale è un importante fattore che collega Terracini alle correnti dello storicismo linguistico della fine dell'Ottocento e del primo Novecento. E tuttavia credo che si possa senz'altro sostenere che di questa corrente Terracini faccia parte con l'apporto di contributi concettuali originali e innovativi rispetto alla sua epoca.

L'influenza di Croce sullo studioso torinese appare indiretta. È vero che Croce condivide con le correnti dello storicismo linguistico alcuni importanti principi generali, l'accento sulla creatività individuale, sulla centralità dell'individuo come luogo fondamentale in cui si producono le dinamiche linguistiche e sulle possibili irregolarità e fluttuazioni che caratterizzano il funzionamento linguistico, ma la sua posizione è quella del filosofo, non del linguista, che invece, pur tenendo conto di principi generali, deve commisurarsi con i problemi storici concreti del funzionamento delle lingue e del linguaggio, idea quest'ultima che emerge con nettezza sia nella prassi di lavoro che nella riflessione teorica di Terracini.

⁶⁴ Ripensando al suo percorso intellettuale a partire dalla laurea, Terracini ricorda: «alla fine Arturo Graf – vedo ancora venirmi incontro l'alta ed elegante persona – dopo le congratulazioni di rito mi domandò non senza apprensione: “Ma... e le leggi fonetiche?” Mi pare di aver risposto con un gesto evasivo della mano, ma da quel giorno ho cominciato a cercare di rendermi ragione di tanti e tanti concetti e precetti, che fornivano all'indagine binari così comodi (l'Ascoli già parlava di una elementarità desolante), ma a considerarli con occhio critico si dileguavano l'uno dopo l'altro come fumo al vento. E poi: Schuchardt, Gillieron... passano gli anni, mutano le idee, ma chi potrà mai dimenticarli?» (Terracini 1970 [1963]: 10).

L'adesione di Devoto allo storicismo si manifesta specialmente nella reazione critica al positivismo, considerato sia nelle sue caratteristiche epistemologiche che nelle sue implicazioni che si potrebbero definire «etiche». L'idea di storia e storicità di Devoto mostra delle significative differenze rispetto a quella terraciniana. L'accento sulla dimensione individuale appare sfumato e decisamente secondario rispetto alla concezione della lingua come «istituto», influenzata dalla impostazione della scuola ginevrina. È una concezione, questa, che si trova sviluppata con una riflessione teorica e storiografica in Giovanni Nencioni, che al concetto della lingua come istituzione dedica pagine fondamentali del suo lavoro: «I concetti di *istituzione* e di *sistema* sono l'apporto principale della psicologia e della sociologia alla nostra disciplina; e sono un apporto capitale» (Nencioni 1946: 91). L'azione creativa dell'individuo ha sempre una doppia dimensione individuale e sociale, ed è quest'ultima, la *institutio vitae communis*, che ha come risultato il costituirsi di tradizioni linguistiche: «La vita dell'uomo, la vita storica consiste appunto in questa incessante lotta tra individualità (ossia originalità) e tradizione, in questa dialettica in cui nessuno dei due antagonisti può disertare il campo senza che anche l'altro svanisca nel nulla; come in un bassorilievo non si può togliere il fondo senza annullare l'effetto plastico delle figure, né distaccare le figure senza render vano ed inutile il fondo» (Nencioni 1989 [1946]: 92). A questo riguardo lo studioso fiorentino esprime chiaramente il suo dissenso rispetto alla filosofia idealistica: «sostenere che la storia è soltanto storia di individui o d'idee individuate, significa disconoscere la realtà di quelle grandi oggettivazioni spirituali che sono le istituzioni; disconoscere cioè tutta quella parte della realtà che è intersubbiettiva e perciò stesso superindividuale, realtà che sfugge, e non può non sfuggire, alla narrazione dello storico degli individui» (Nencioni 1989 [1946]: 92). La critica alle tesi di Croce sulla portata di una linguistica generale è espressa con toni limpidi e pacati: «Par quindi legittima, contrariamente a quanto opina il Croce, una storia dell'istituzione "lingua" nella sua totalità e nei suoi elementi; ed in tanto, naturalmente, legittima in quanto si riconosca, alla lingua come lingua, la natura di istituzione; il che Croce non fa. Quando egli parla, in tema di linguaggio, di "istituto e costume" e subito dopo chiarisce che l'istituto e costume cui si rivolge l'indagine dei linguisti lingua non è ma un insieme di "fatti pratici" non meglio definiti, quella chiara e felice denominazione

diventa nome vano senza oggetto» (Nencioni 1989 [1946]: 92-93)⁶⁵.

Devoto ebbe una particolare consonanza di vedute con gli aspetti «etici» dello storicismo, per i quali espresse in diverse occasioni un deciso apprezzamento. Nel ricordo di Croce comparso su *La Nazione*, egli osservava che «[m]entre le dottrine correnti, care alle società tecnocratiche, si crogiolano nell'illusione di corrispondere al vertice della verità, nessun orgoglio, nessun egoismo consentono allo storicista di considerare il Sé e il suo Detto come definitivi. Il problema che lo storicismo pone non è quello di una sua valutazione più o meno astratta, ma quello delle aperture che esso oggi offre» (Devoto 1967 [1966]: 373). E poco dopo aggiungeva:

«[s]uperata la metafisica astratta, la filosofia dello storicismo assoluto apre due strade: l'una è quella di un ritorno ai testi, alla filologia, alla lettura letterale, quasi un riposo necessario dopo tanto volare; l'altra, più facile, quella di ripetere l'esperienza ottocentesca, la via libera a un nuovo, più o meno elaborato e aggiornato positivismo, anche se il mito della scienza è stato soppiantato da quello della tecnica. Per quello che mi concerne, la prima via è volta al futuro, la seconda rispecchia solo la alienazione e la abdicazione della cultura di oggi. Ma io non sono tenuto a scegliere, non sono un filosofo» (Devoto 1967 [1966]: 374).

La sua concezione antimaterialistica, antimeccanicistica e del lavoro di ricerca era del resto evidente nella reazione alle opinioni di Bloomfield, dichiarata nell'*Avvertenza* alle *Origini indoeuropee*, del 1962:

«Lo spirito con cui il lavoro si è svolto risalta dal confronto con le due affermazioni di un famoso linguista americano, Leonardo Bloomfield (Lg 8, 1932, 232): caldamente consentendo con la prima «Le verità [della scienza] nascono come ipotesi di lavoro... se uno le considera da vicino, non superano mai questo stadio»; negando la seconda «La scienza è [per sua natura] materialistica e meccanica». Nessun dato di fatto, né il più materiale né il più meccanico, viene esposto in maniera identica da due studiosi diversi; tanto meno i fatti di lingua; ancor meno le ricostruzioni dei fatti di lingua» (Devoto 1962: 1-2).

Antimaterialismo e antimeccanicismo si coniugano dunque con una concezione pluralistica della ricerca, in linea con il punto di vista dello sto-

⁶⁵ Sulla dimensione istituzionale della lingua Nencioni ritorna in lavori successivi su un lungo arco di tempo: si veda Nencioni (1989 [1962]: 139-148), Nencioni ([1989 [1963]: 149-151), Nencioni (1989 [1975]: 153-159), Nencioni (1989 [1985]: 161-178).

ricismo weberiano. La stessa concezione pluralistica e liberale caratterizza la reazione alle critiche rivoltegli da Hall (1951) nella recensione ai suoi *Fondamenti della storia linguistica*⁶⁶:

«[Il volume *I fondamenti della storia linguistica*] discute il problema della “storia linguistica”. E lo discute non già nel campo delle astrazioni e dei principi, ma sulla base di una esperienza vissuta, meditata, e non insignificante, come la *Storia della lingua di Roma*... la storia linguistica non si identifica con la diacronia, e io non posso accettare limiti alla libertà di citare quello che mi sembra servire al mio scopo, e solo quello... Che alla base del mio volume ci sia una sottintesa filosofia, è possibile, come alla base della sua voluttuosa professione di fede antropologica sta una forma di decrepita filosofia positivista. Che la mia, quale appare dal volume in questione, si possa chiamare idealista, è falso, anche se tutt’altro che disonorevole per me. Il mio testo è una continua, talvolta sottintesa, discussione con Benvenuto Terracini che non è né americano né positivista» (Devoto 1951: 114).

Devoto ammirava la statura intellettuale e umana di Croce e ne ricorda l’indipendenza dal mondo universitario, la permanente vastità di orizzonti e l’equilibrio tra pensiero e vita⁶⁷. Sia Devoto che Terracini rifuggirono dal conformismo anticrociano: «L’ho conosciuto abbastanza, l’ho avuto una volta in casa mia in tempi oscuri, senza però nessuna dimestichezza. Non considero molto la sua opera di politico, cui egli del resto si sobbarcava solo per necessità, e nemmeno il conversatore, troppo abituato ad essere ascoltato da persone, dalle quali non poteva salire a lui critica o dubbio. Mi consola il fatto di appartenere a quella comunità nazionale, l’italiana, che non solo l’ha riconosciuto ed esaltato, ma, a differenza di tante culture straniere, l’ha anche capito» (Devoto 1967 [1966]: 374). E suona in maniera simile il giu-

⁶⁶ «Nonostante il titolo, il libro di Devoto si occupa sia dell’aspetto sincronico che di quello diacronico della linguistica. I suoi presupposti teorici sono Saussure e l’opera dei post-saussuriani come quella della Scuola di Praga per l’analisi descrittiva, e la “neolinguistica” di Bartoli nella linguistica storica, con alcuni filosofi come Croce e Vossler per punti di vista generali, insomma un avviamento teoretico che può essere considerato “idealistico” a causa delle sue basi metafisiche e non oggettive» (cit. dalla trad. it. in Devoto 1951: 112).

⁶⁷ «Egli aveva avuto da natura quella che oggi si definisce la “classe”: nessun maestro lo formò, nessuna scuola lo deformò» (Devoto 1967 [1966]: 372); «Croce fu uomo completo nel disciplinare il pensiero, nello svolgerlo e nel pungolarlo, e insieme nel lasciare il dovuto spazio a quello che è vita. A sua volta quest’uomo totale non avrebbe potuto agire su di noi se non avesse raggiunto l’altezza dello scrittore» (Devoto 1967 [1966]: 375).

dizio severo di Terracini su alcune tendenze della cultura italiana degli anni Sessanta, caratterizzata da «[u]n eccesso di zelo, una smania di riguadagnare il tempo perduto, di liberarci da un complesso di inferiorità di cui, in fondo in fondo, si attribuisce la colpa all'influsso nefasto di don Benedetto» (Terracini 1968: 2).

Ma è Pagliaro la personalità che sembra dotata di maggiore capacità di sintesi teorica e di vigore filosofico, nel rapporto con Croce come in quello con Saussure. Già nel *Sommario* egli riconosce a Croce di aver superato l'orizzonte conoscitivo del positivismo, nelle diverse manifestazioni da questo assunte in varie fasi: l'organicismo materialistico e la concezione sociologica della lingua come strumento della collettività: «Per altra via il riconoscimento della natura schiettamente individuale del linguaggio viene nettamente affermato nell'estetica idealista, la quale mette alla base del suo sistema l'identità fra intuizione ed espressione. Non più considerata come un organismo a sé stante e nemmeno come uno strumento che la collettività ha creato e di cui ciascuno si serve con quelle limitazioni che la stessa collettività gli impone, ma considerata invece come un atto creativo dell'individuo, la lingua non appare più come entità naturale che possa essere ricercata con i criteri e i metodi delle scienze di leggi, ma come attività umana, consapevole di sé e quindi oggetto di storia» (Pagliaro 1993 [1930]: 92).

L'analisi di Pagliaro individua lucidamente dei punti di affinità tra l'idealismo vossleriano e la concezione di Saussure, tutt'altro che ovvi per il periodo in cui era scritto il *Sommario*, e su cui varrebbe la pena tornare a riflettere ancora oggi:

«La distinzione [di Vossler] della lingua in creazione e sviluppo e la conseguente divisione della linguistica in una stilistica, che sarebbe la vera e propria linguistica, e in una grammatica che con i metodi delle scienze naturali descriva il meccanismo della lingua, sono il risultato di un compromesso fra la concezione idealista della lingua come creazione e la concezione positivista e sociologica che vede in essa uno strumento della vita sociale, esistente al di fuori dell'individuo [...] In conseguenza, fra le vedute del de Saussure e quelle del Vossler la distanza non è poi così grande come dalla diversa terminologia e dalla diversa impostazione del problema linguistico (sociale-individuale nel primo, individuale-sociale nel secondo) può a prima vista sembrare» (Pagliaro 1993 [1930]: 94).

Il superamento di queste distinzioni è possibile se il principio della individualità del linguaggio si intende nella pienezza delle sue implicazioni, in rapporto alla concezione humboldtiana della lingua come attività⁶⁸. Criticando la tesi di Meillet, secondo cui l'affermazione della natura individuale del linguaggio è «evidente ma senza portata, come la maggior parte delle proposizioni evidenti»⁶⁹, Pagliaro fa delle osservazioni a mio avviso di notevole interesse teorico, che costituiscono un reale superamento della contrapposizione tra un piano individuale e un piano sociale dei fatti linguistici. Il ricorso alla socialità e la concezione della lingua come opera collettiva da parte di Meillet e degli ambienti linguistici francesi sono il frutto «[della] errata concezione dell'individuo come qualcosa di distinto e diverso dalla società; mentre nella realtà l'individuo non esiste come contrapposto alla società ma è esso stesso società, e non c'è società che non sia di individui» (Pagliaro 1993 [1930]: 100). Appare qui profondamente assimilato il pensiero di Humboldt, secondo cui «[d]ie Sprache ist aber durchaus kein blosses Verständigungsmittel, sondern der Abdruck des Geistes und der Weltansicht der Redenden, die Geselligkeit ist das unentbehrliche Hülfsmittel zu ihrer Entfaltung, aber bei weitem nicht der einzige Zweck, auf den sie hinarbeitet, der vielmehr seinen Endpunkt doch in dem Einzelnen findet, insofern der Einzelne von der Menschheit getrennt werden kann» (Humboldt 1963 [1827]: 135), e d'altra parte «[d]er einzelne Mensch hängt immer mit einem Ganzen zusammen ... Sein Leben, von welcher Seite man es betrachten mag, ist nothwendig an Geselligkeit geknüpft» (Humboldt 1963 [1830-1835]: 408)⁷⁰.

Si deve notare, ad ogni modo, che l'idea di Pagliaro in merito al rapporto tra dimensione individuale e sociale dei fatti linguistici era condivisa da Terracini, che nel saggio *Di che cosa fanno la storia gli storici della linguistica* scriveva: «Se la linguistica ha da essere storia questa opposizione tra individuo e ambiente deve essere superata, come appunto fu superata

⁶⁸ Si veda «[i]n coloro i quali ritengono che la creazione è essa stessa sviluppo, il principio dell'attività individuale non subisce limitazione alcuna e per se stesso appare sufficiente ad esaurire il concetto di storia» (Pagliaro 1993 [1930]: 92-94).

⁶⁹ Meillet (1921: 16).

⁷⁰ Per Humboldt il fondamentale ruolo mediatore del linguaggio si collega ad una concezione della interdipendenza delle individualità. È una concezione che si contrappone a quella hegeliana della totalità (si veda Tessitore 1991: 21-22).

dalla storia della cultura, cioè di quelle attività dello spirito che, come il linguaggio, sono suscettibili di considerazione storica» (Terracini 1981 [1935]: 183-184).

7. PRIMA E DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE: LA SVOLTA DELLA LINGUISTICA IN UN MONDO CAMBIATO

La seconda guerra mondiale e i difficili anni dell'immediato dopoguerra segnarono uno spartiacque fondamentale, dando vita ad una trasformazione profonda degli equilibri internazionali politici, sociali, che coinvolse anche l'organizzazione della vita accademica europea e gli stessi orientamenti scientifici. Per le loro implicazioni politiche e sociali gli studi linguistici si trovarono implicati in prima linea nel passaggio di epoca. Si possono cogliere alcuni aspetti di questo cambiamento attraverso l'esame delle allocuzioni presidenziali tenute in apertura o chiusura dei Congressi internazionali dei linguisti svoltisi tra gli anni '30 e gli anni '50 del Novecento. Nel discorso di Paolo Emilio Pavolini a Roma, nel 1933, in un clima culturale italiano ormai profondamente plasmato dal fascismo, poteva ancora trovare spazio una presa di posizione polemica nei confronti di Leo Spitzer, che aveva indicato nella protratta influenza di Ascoli e del metodo neogrammaticale un carattere conservatore della linguistica italiana, con poche aperture alle nuove concezioni della linguistica idealistica. La polemica di Pavolini contro Spitzer e la sua difesa nazionalistica della ricerca italiana erano piegate a fini di propaganda politica e si rifacevano ad un quadro scientifico attardato. Sotto più rispetti infatti si trattava di una analisi che non rendeva giustizia della complessità del dibattito italiano. Questo infatti risultava irrigidito nella contrapposizione primonovecentesca tra orientamenti neogrammaticali e idealismo crociano, come se non in Italia non ci fossero state le posizioni di Terracini, Devoto, Pagliaro che, pur partecipando alla reazione antigrammaticale e condividendo con Croce dei principi filosofici generali, avevano poi sviluppato punti di vista autonomi, che erano andati al di là della *querelle* antineogrammaticale, anche perché erano stati arricchiti dal confronto critico con le nuove correnti dello strutturalismo⁷¹.

⁷¹ Su questo problema rinvio a Sornicola (in stampa b).

Nella ricerca internazionale degli anni '30, il protrarsi della polemica antineogrammaticale, da parte dello strutturalismo praghese, è testimoniato in alcune allusioni e osservazioni critiche nel discorso di apertura tenuto da Otto Jespersen nel 1936, al Congresso di Copenhagen. Lamentando le facili liquidazioni del passato lo studioso danese invitava ad accogliere con maggiore equilibrio i problemi e i metodi delineati dalla precedente generazione di linguisti⁷².

Più di dieci anni dopo, alla ripresa degli incontri scientifici internazionali a Parigi, dopo la lunga interruzione della guerra, nel bilancio di chiusura del congresso il francesista inglese John Orr, parlando «au nom des congressistes étrangers», testimonia la crescente importanza delle considerazioni teoriche. Orr faceva riferimento alle divergenze di opinione, emerse durante il dibattito, in merito alla centralità da assegnare alle nuove teorie⁷³

⁷² «There is nowadays a perfectly natural reaction against much of what was taught when I was a young man. People have got tired of the problems and methods of a former generation. But like all reactions this one is apt to overshoot the mark. It has become quite the fashion to attack the *Junggrammatiker* as if they were responsible for every error committed and as if their views were merely "atomistic" and took no account of languages or sound-systems as wholes or of the functions of speech-sounds... I venture to say that much of what is now said against these people is unjust, or rather, objection should be raised not against the young-grammarians as such, but against what was common to them (the Leipzig school of those days) and their opponents (Curtius, Collitz, the Berlin school), independent of their controversies with regard to the invariability of sound laws and the importance of analogy. No doubt the Prague school and their phonological adherents all over the world have done excellent work in bringing out new points of view and thus fertilizing our science. But I am afraid they tend to exaggerate the difference between their predecessors and themselves. Even if the word *phoneme* was not used the fundamental conception underlying the Prague school – that the chief interest of a sound to a linguist is its distinctive function in the system of each particular language – was not so alien to the phoneticians of former days as is now often asserted. Rather than expatiate upon what separates us from earlier linguists I should rather like to lay stress on the continuity of all linguistic research. We stand on the shoulders of Brugmann and Sweet, just as they stood on the shoulders of Schleicher and Curtius and they again on those of Bopp and Grimm – and why not go further back and mention Comenius and Leibnitz – both of them fertile in ideas which have not lost their value in the intervening centuries?» (Otto Jespersen, *Presidential Address, Actes Copenhagen*, 27-28).

⁷³ Riporto qui l'intero passo che prendo in considerazione: «Un premier point, je crois, aura frappé tous les assistants, c'est l'importance croissante des considérations théoriques dans les préoccupations de beaucoup de nos confrères. Certains ont prétendu que les questions proposées au Congrès auraient gagné à être d'un ordre plus concret. C'est un point de vue que je comprends, mais auquel je ne me rallie pas entièrement. Il était désirable, je crois, inévitable peut-être, en reprenant contact après une si longue séparation, de s'interroger sur des

e da fine diplomatico tentava di mediare le diverse posizioni, con argomenti che hanno un interesse storiografico come attestazione delle trasformazioni implicate nel passaggio di epoca. Benché dopo la lunga separazione della guerra fosse opportuno, a suo avviso, interrogarsi sulle concezioni teoriche e sui fondamenti della linguistica, egli asseriva di comprendere il disagio che si può provare «a dimorare troppo a lungo nella stratosfera linguistica in cui l'ossigeno necessario alla vita diventa rarefatto e da dove la terra, gli uomini e le lingue rischiano di sembrare qualcosa di ben misero». Il discorso di Orr fa trasparire anche un dibattito sull'adozione in linguistica di termini astratti e di approcci che, seguendo impostazioni neogrammaticali, finivano con l'omologare la disciplina alle scienze esatte. Rispetto a tali impostazioni Orr faceva valere il carattere complesso, sfuggente e inafferrabile della materia oggetto della linguistica e ne sottolineava la ricca dimensione umana. È un motivo, quest'ultimo, che collega il discorso dello studioso inglese al filone storicistico del pensiero linguistico europeo.

Ma fu soprattutto al congresso di Londra, nel 1952, che il «mondo nuovo» del dopoguerra assunse contorni più netti. Nel suo discorso di allocuzione presidenziale l'indianista inglese Sir Ralph Turner ricorda i tragici anni della guerra e si rallegra del clima fervido e fattivo che pervadeva il congresso, delle nuove aperture ad un più ampio orizzonte di ricerca rese

conceptions théoriques et fondamentales. Cependant, je reconnais volontiers la peine qu'il peut y avoir à séjourner trop longtemps dans la stratosphère linguistique ou l'oxygène nécessaire à la vie se raréfie, et d'où la terre et les hommes et les langues elles-mêmes risquent de paraître de bien chétives choses. Il n'est pas mauvais, me semble-t-il, d'avoir noté cette réaction de la part de certains d'entre nous et de souligner ce qu'elle peut avoir de salutaire. Car c'est une réaction très humaine, et l'objet de notre science est essentiellement une chose humaine, je dirais même la chose humaine par excellence. Nous n'avons pas besoin, et je touche ici à une autre tendance qui s'est manifestée à ce Congrès, quoique rarement, nous n'avons pas besoin, nous autres linguistes, pour nous justifier, ni d'adopter une nomenclature abstraite, ni de commettre à nouveau la faute des néogrammaticiens en cherchant à faire à tout prix route commune avec les adeptes des sciences exactes. Nous n'avons vraiment pas besoin de mettre sur le même plan l'analyse du phonème et la désintégration de l'atome. Notre science se justifie par elle-même. Nous avons à traiter la matière la plus complexe, la plus fuyante, la plus insaisissable qui soit, cela est entendu, et c'est ce qui fait à la fois la difficulté et, si j'ose dire, la fascination de notre science, mais le sujet de nos études est aussi le plus précieux des trésors de l'homme, la plus significative et la plus féconde de ses activités, et c'est ce qui confère à nos études une valeur et une vertu uniques» (John Orr, *Allocution, Actes Paris*, LXIV).

possibili dall'occasione di incontro londinese⁷⁴. La testimonianza del concommitante rifiorire degli studi linguistici in Inghilterra, data da Sir Joshua Whatmough, allora professore ad Harvard⁷⁵, sembra sintonizzarsi con lo slancio e la vitalità del clima sociale e culturale del paese uscito vincitore dalla guerra e con le sue rinnovate e rafforzate potenzialità di proiezione internazionale. È in questo clima che si sviluppano grandi disegni di una politica «che vigila e controlla» un più vasto scenario mondiale, in cui la linguistica emerge quale scienza che può dare un contributo importante come strumento di controllo e compattamento. Si può cogliere questo passaggio nel discorso di Mr. Prem Kirpal, *Deputy Director* del *Department of Cultural Activities* dell'UNESCO. Kirpal, accademico, politico e diplomatico indiano non di secondo piano, sottolineava l'importanza della cooperazione internazionale in tutti i campi della conoscenza e dell'azione. Ricordando la richiesta al Comitato permanente dei linguisti da parte degli organismi dell'UNESCO di effettuare uno studio delle strutture delle lingue parlate in alcune aree del mondo di particolare interesse politico, egli ribadiva l'interesse delle ricerche sulle lingue per la comprensione della diversità culturale e dei modi di pensare, invocando il rapporto speciale tra struttura linguistica e logica⁷⁶. Quali che siano i presupposti scientifici e le implica-

⁷⁴ «The Congress organised to be held at Brussels in 1939 scarcely came to fruition in the shadow of the tragic events impending in the autumn of that year which were destined to bring such miseries upon mankind. Peace of a sort returned to the world in 1945, and after a gap of nine years the Sixth Congress was held in Paris in 1948, when many linguists had the opportunity of meeting again for the first time after the break caused by the long years of war. Four years have gone by since the Congress in Paris and we now meet in London where the British linguists are greatly honoured to see in our midst so many distinguished colleagues from other countries» (Sir Ralph Turner, *Presidential Address, Proceedings London, XXXIX*).

⁷⁵ «When I left this country over a quarter of a century ago, except for a small group in London who still tended the plant carefully, it [linguistics] was all but moribund. But now it is full of vigour – its seeds are taking or have taken root once more up and down the land» (Sir Joshua Whatmough, *Final address, Proceedings London, LXIII*).

⁷⁶ «The Seventh International Congress of Linguists opens under the most favourable auspices. There could not be a more fitting place to meet than the great city of London which, through its long and glorious history, has contributed immensely to the enrichment of the human spirit. Strong and assured in its great achievements, and always tolerant and generous towards peoples and causes [...]. The interruption caused by the last war did not prove to be a serious set-back to your work; on the other hand, it appears to have opened new horizons and led to unforeseen developments, resulting from the urgent need for international co-op-

zioni politiche di queste dichiarazioni, caratterizzate da una certa forza retorica, il discorso di Kirpal testimonia che gli studi linguistici sollecitati dall'UNESCO avrebbero fatto parte del programma sui diritti umani e i problemi razziali di questo importante organismo di cooperazione internazionale. La linguistica acquista dunque importanza strategica come strumento di conoscenza e pianificazione di progetti politici e amministrativi di ampio respiro. Si prefigurano qui la sensibilità e la consapevolezza dei problemi di *language policy* e *language planning* che daranno impulso alla macrosociolinguistica del secondo Novecento.

A questa nuova prospettiva dava voce anche Alf Sommerfelt nel suo discorso inaugurale dell'ottavo congresso internazionale dei linguisti a Oslo, nel 1958:

«Language is, as we know, part of the social system and of paramount importance for the understanding of the social system and the culture and civilization of a social group. Linguistics is therefore a necessary auxiliary science of anthropology. If we are to obtain a real understanding of the development of man we must study and record the different forms of languages and civilizations of the world. Today this task has become more urgent than ever on account of the social changes which we witness all over the world. The steam roller of industrialism levels out social differences; every day valuable material is being lost beyond any hope of retrieve. At all our congresses the gravity of the situation has been stressed» (Alf Sommerfelt, *Opening Address, Proceedings Oslo*, 5)

Al Congresso di Oslo si possono cogliere altri due cambiamenti di orizzonte, destinati ad avere una importanza capitale per gli orientamenti di fondo della ricerca linguistica, e tra loro collegati: l'interesse per il mondo

eration in all fields of knowledge and action [...]. In compliance with a resolution of the General Conference, the Director general [of the UNESCO] has requested your Committee to make a study of the structures of languages spoken in certain limited areas of Africa, Oceania, India, Ceylon and America. This research, which will be conducted by qualified scholars in Linguistics, will serve as a basis for the study of cultural differences and modes of thinking and will form an important part of the UNESCO's programme in the fields of Human Rights and racial problems. In view of the tensions of the present times, which threaten the inner peace of man as well as the social order around him, it is of great importance to undertake a really scientific study of cultural differences between peoples in their modes of thought, and such a study can be most appropriately made on the basis of language, the structure of which is so relevant to logic» (*Proceedings London*, XLIII-XLIV).

accademico nordamericano, che viene ora a costituire un vero e proprio polo di attrazione, di importanza non confrontabile a quella del periodo precedente la guerra⁷⁷, e la rilevanza assunta dalla dimensione tecnologica, in particolare l'ingegneria delle comunicazioni, che si era andata sviluppando negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà degli anni '40. Di quest'ultimo aspetto era già stata sottolineata l'importanza da Sommerfelt nel discorso di chiusura del congresso di Londra:

«In 1928 the discussion on phonology inaugurated a movement towards structural linguistics which since has become more and more pronounced. What was most striking in this respect was the constant reference to American structural linguistics. And that is quite natural. At present linguistics in America develop in a way which will be of paramount importance to linguistics everywhere. Another trait has been the interest taken in the work of the communication engineers. Here, I am sure, we are only at the beginning of a great movement. If I am to risk a prediction I think that future congresses will be centred round these items: structural theory, perhaps especially now the structural viewpoint will have to be adopted also in the study of the historical de-

⁷⁷ L'ammirazione di Sommerfelt per il mondo della ricerca nordamericano è ben evidente in questo passaggio: «As in Paris and in London the main meetings will be devoted to general questions of major importance to our science, meetings discussing the valuable reports which are in your hands... In our main meetings the subjects will be some of the major problems of linguistic theory and the new mechanical devices of importance to the theoretical and practical study of language. We are happy that so many Americans have been able to accept our invitation – in fact the number exceeds, I think, that of any of the previous congresses. Six Americans took part in the first Congress in 1928, this time more than forty have come. When we have invited so many Americans to present reports it has been with the thought that the Congress ought to bring about a better mutual understanding between American and European scholars. I think all those European linguists who have been fortunate enough to visit American centres of learning have been struck by the great development linguistics has gone through in America during and since last war, and how the position of linguistics in the universities has been upgraded. They must also have felt, as I did, that much has taken place of which they have remained ignorant, and they must have got to understand much that they did not understand from Europe. On the other hand, I also think that we Europeans could observe that many Americans, especially among the younger linguists, were ignorant of European achievements and were inclined to regard European linguistics as a uniform code of doctrines and ideas, whereas, as we all know, there are very great differences between the different European trends, just as there are also great differences between different American ones, of course. It is our hope that our Congress will contribute to mutual understanding between linguists, not only between American and European, but among all linguists» (Alf Sommerfelt, *Opening Address, Proceedings Oslo*, 5).

velopment of language, and communication theory» (Alf Sommerfelt, *Proceedings London*, LXII).

Il passo è interessante perché sembra consacrare l'avvenuta affermazione della centralità delle teorie strutturali, quasi trenta anni dopo la loro controversa presentazione al primo congresso dei linguisti all'Aja. E non può sfuggire che questa affermazione avvenga nel contesto dell'ammirazione per lo strutturalismo americano e per i risultati tecnologici dell'ingegneria della comunicazione⁷⁸.

Forse è possibile considerare gli aspetti sinora menzionati come manifestazioni del «brave new world» uscito dalla guerra. Sembrano ormai lontani gli anni in cui le idee strutturalistiche avevano iniziato a circolare, sollecitando le diverse reazioni di ambienti accademici europei variamente segnati dal trapasso dalle concezioni positivistiche della storia delle lingue alla nuova consapevolezza del fare storia e delle implicazioni che ciò poteva avere per lo studio delle dinamiche linguistiche. Era la stagione in cui Terracini, prendendo le distanze dalle posizioni neogrammaticali e confrontandosi con le nascenti idee strutturalistiche, di cui in maniera critica coglieva l'importanza⁷⁹, tentava di esplorare nuove direzioni della linguistica storica.

⁷⁸ A questo riguardo è opportuno ricordare la pubblicazione, alla fine degli anni '40, dell'influente volume di Shannon e Weaver sulla teoria matematica della comunicazione (Shannon e Weaver 1949).

⁷⁹ «Ma entro questi limiti teorici è tutto un fervore di nuovi orientamenti, uno sforzo, se pure talora disordinato e non perfettamente cosciente, per riportare lo studio del linguaggio e della sua storia entro la vita e l'anima umana che esso esprime. Qualche decina d'anni fa il ricondurre il sistema di suoni di una data lingua semplicemente ad un particolare tipo di articolazione degli organi fonatori e l'interpretare le mutazioni storiche dei suoni come spostamenti di questo tipo era dottrina corrente; a Roma accenni di questo genere suscitavano una delle più vivaci e serrate discussioni cui mi sia occorso di assistere; gli studi di fonetica pura e semplice, e quindi la fonetica sperimentale, erano in grande minoranza... [B]en più promettenti furono le comunicazioni in cui il fatto fonetico venne interpretato non in sé, ma per il valore psicologico e spirituale che lo eleva a elemento linguistico (Debrunner, Jakobson, Gazdaru). Si tende insomma a spezzare ogni distinzione fra lo studio dell'elemento fonico della parola e quello del suo significato» (Terracini 1933b: 628). In quella occasione egli lamentava «il nessun interesse che si mostrò per una storia della linguistica, intesa come svolgimento dei suoi orientamenti teoretici», che metteva in rapporto ad un residuo di «pseudoscientifico, di sistematico, di antistorico che ancor grava sulla linguistica» (Terracini 1933b: 628).

Credo a questo punto che si possa sostenere che, pur nella diversità delle idee di Terracini, Devoto, Pagliaro, Nencioni sia esistita una via italiana alla riflessione generale sulle lingue, la loro natura e le loro dinamiche, aperta e attenta alle sollecitazioni e ai contributi innovativi che si erano sviluppati nello straordinario periodo che va dagli inizi del Novecento agli anni Trenta. Per molti versi anzi si potrebbe sostenere che si trattò di una riflessione originale e pionieristica nell'esplorazione di nuove strade della linguistica storica, che avrebbe lasciato una impronta di lungo periodo nella tradizione di studi italiana. Nella seconda metà del Novecento le correnti dello strutturalismo, del generativismo, della tipologia e della stessa sociolinguistica ebbero espressioni che si svilupparono a partire da un retroterra scientifico profondamente sensibile alla dimensione storica, benché non sempre con una assimilazione del dibattito sulla storia linguistica che aveva caratterizzato la riflessione italiana tra le due guerre.

Il profondo cambiamento di prospettive ed equilibri politici, culturali e scientifici del secondo dopoguerra trovò i linguisti italiani alle prese con le drammatiche condizioni di un paese distrutto, uscito sconfitto dalla guerra con una grave perdita di peso politico internazionale. Testimonianze di ciò sono fornite dai ricordi di Adolfo Omodeo, storico e politico, rettore dell'Università di Napoli dal 1943 al 1945 e Ministro della Pubblica Istruzione nel 1944⁸⁰. Le università italiane risentirono a lungo delle difficoltà della situazione del dopoguerra, che sono ben documentate in un interessante *dossier* raccolto dal Ministero della Pubblica Istruzione, pubblicato nel 1951⁸¹.

⁸⁰ Si veda Omodeo (1943), Omodeo (1944a: 16), Omodeo (2001 [1944b]: 2, 14-15). Mi è caro ricordare che nel suo intervento alla mia presentazione di questo lavoro al Congresso milanese Tullio De Mauro abbia fatto riferimento alle testimonianze di Omodeo come un momento importante della storia civile e culturale italiana.

⁸¹ «Al termine delle ostilità, bombardamenti, saccheggi e requisizioni avevano profondamente inciso sulla efficienza di molti dei nostri Istituti, danneggiandone e riducendone considerevolmente il patrimonio immobiliare e l'attrezzatura. La guerra aveva inoltre impedito il normale rinnovamento degli apparecchi scientifici molti dei quali apparivano ormai sorpassati dal rapido evolvere del progresso tecnico e del tutto inadeguati a compiere la loro duplice funzione di mezzi didattici e di strumenti per la ricerca scientifica. Le biblioteche di facoltà o di istituto erano ferme per le pubblicazioni italiane al 1942, per le straniere al 1939. I funzionari del Ministero della pubblica istruzione, i docenti, gli assistenti e il personale amministrativo e tecnico delle Università si trovarono ad affrontare difficoltà che apparivano a tutta prima insormontabili, e per la cui risoluzione venne impiegato, negli ultimi sette anni, tanto acume, tanto lavoro e sacrificio. Si pensi, per il momento, alla grave crisi morale della

Nonostante gli aiuti del piano Marshall e la vitalità di reazione di ambienti accademici e politici italiani, la situazione di precarietà nell'organizzazione della vita universitaria italiana si protrasse sino agli inizi degli anni Sessanta⁸².

8. L'EREDITÀ DELLA STAGIONE TRA LE DUE GUERRE

Il quadro descritto si saldava con destini personali diversi degli studiosi che erano stati tra i protagonisti della ricerca italiana della linguistica. Ter-

classe studentesca negli anni 1945 e 1946: reduci dalla guerra, dalla deportazione e dalla prigionia i giovani affluivano, in masse enormi, agli Atenei, impazienti di riguadagnare il tempo perduto e di concludere il loro ciclo di studi interrotto dalle ostilità. Non solo il numero degli studenti raggiungeva proporzioni senza precedenti nella storia dei nostri Atenei [...], ma una profonda stanchezza, una complessa inquietudine angustiarono i giovani, e li distoglievano da una applicazione meditata allo studio. Si presentava, in sostanza, la necessità di provvedere urgentemente, e con mezzi adeguati a ricondurre sulla via normale dei loro studi e della loro vita una massa di giovani induriti da anni di guerra e di sofferenze; di ricostruire sì gli edifici e i laboratori e le biblioteche, ma anche le anime e gli intelletti. Fu in questo clima e in queste condizioni che ebbe inizio l'opera di ricostruzione e di riorganizzazione delle nostre Università» (Giuseppe Petrocchi, Direttore generale dell'Istruzione Universitaria, *Introduzione a La ricostruzione delle Università italiane*, 1-2).

⁸² Si veda la Prefazione dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Guido Gonella, al volume *La ricostruzione delle Università italiane*: «È interessante far sapere... l'entità degli sforzi finanziari sostenuti dallo Stato per restaurare il centro vivo della cultura come pure i validi criteri ricostruttivi, la successione dei vari problemi, l'integrazione delle diverse risoluzioni e realizzazioni. Il lettore consideri lo stato di distruzione, di abbandono, di depressione morale, nel quale versavano i nostri gloriosi Atenei all'indomani della fine della guerra, e lo confronti, ora, con ciò che di tangibile offre la ricostruzione documentata in questo volume. Non si può non constatare come in pochi anni si è cercato di ristabilire l'ordine; ordine materiale nella vita accademica delle Facoltà e degli Istituti, ordine morale nella sensibilità dei giovani studenti, ferita dallo spettacolo della guerra ed ora tornata fiduciosa e serena in una atmosfera tanto lontana dal caos doloroso dell'immediato dopoguerra. E se non si è ancora portata la nostra Università al livello di attrezzatura e di funzionamento cui si deve aspirare, ciò è dipeso dai mezzi finanziari, imponenti ma insufficienti, e non già da negligenza di coloro che erano e sono preposti a questa opera di riorganizzazione e di ricostruzione. Nel ricostruire si è voluto non soltanto restaurare, rimettendo le cose in pristino [...], ma rinnovare secondo le esigenze del progresso scientifico, muovendo dalle stesse condizioni d'ambiente e di mezzi degli anni della guerra, ma cercando di colmare le lacune e di portare l'attività organizzativa della vita accademica su un piano adeguato alle esigenze della nuova scienza» (Gonella 1951). L'informazione sulle difficoltà degli atenei italiani sino agli inizi degli anni Sessanta mi è stata fornita da Giuseppe Galasso, in una comunicazione personale.

racini era ritornato in Italia dall'Argentina nel 1947, dopo il lungo periodo di insegnamento a Tucumán, iniziato nel 1941. Devoto, che aveva partecipato alla lotta di liberazione tra il 1943 e il 1944, prendendo poi parte attiva nella vita politica fiorentina dopo la liberazione della città, si era dedicato alla vita accademica con l'instancabile energia di ispiratore e organizzatore di ambienti scientifici che caratterizzava il suo impegno civile. Pagliaro si trovò a dover difendere un operato accademico e delle posizioni intellettuali che apparivano compromessi dal fascismo. Nencioni, durante il fascismo aveva avuto incarichi amministrativi al Ministero della Educazione nazionale⁸³, nel primo dopoguerra si era diviso per un breve periodo tra impegni accademici e ministeriali, prima di tornare a tempo pieno al mondo accademico.

Negli scritti della fine degli anni '50 e degli inizi degli anni '60 traspare l'esigenza di riposizionamento delle personali idee scientifiche, rispetto ai mutati scenari della ricerca italiana e internazionale. Era tempo di bilanci personali, sollecitati anche dall'età anziana e dal percorso finale della carriera accademica. Si è già ricordata l'analisi del contesto degli studi italiani degli anni '60 in cui Terracini rifletteva sui cambiamenti intervenuti nel panorama scientifico. Si intravede in quelle pagine la consapevolezza del passaggio d'epoca, che congiura ad una possibile perdita di attualità delle proprie linee di ricerca. È una deriva a cui Terracini guarda non senza una punta di malinconia, cercando di affermare le ragioni della inesausta vitalità delle prospettive adottate e dei problemi posti sul tappeto. I "rovelli" e le riformulazioni dei propri punti di vista compaiono anche in Devoto, in uno scritto autobiografico pubblicato sul finire degli anni '50, in cui lo studioso chiarisce la sua posizione come «non anti-strutturalista, ma solo fino a un certo punto strutturalista (o almeno, strutturalista con giudizio)» (Devoto 1957: 17-18). La consapevolezza di vivere una stagione del tutto diversa si manifesta anche qui, con toni improntati al socialismo umanitario, all'apertura ai nuovi indirizzi di ricerca (si noti peraltro l'interesse per la linguistica matematica proferito in maniera cauta) e ad un liberalismo intellettuale che

⁸³ Gli anni di lavoro presso il Ministero sono ricordati da Nencioni (2000: XI) come un periodo della sua vita ispirato dal senso di servizio: «La vita ministeriale... fu per me un corso di educazione civile in tempi calamitosi e alienanti... In quella esperienza diventai anche io un cittadino prima che uno studioso».

non teme il confronto con ciò che è diverso, toni che costituiscono una cifra caratteristica della personalità umana di Devoto:

«Sono nato in tempi socialmente inquieti e compio i sessant'anni in un'età ricca di problemi, ma resa esperta da due orrende guerre, e volta finalmente ad avvicinare le classi diseredate, come allora non si sarebbe potuto immaginare. Sono nato quando la fede nella scienza era ancora cieca, e questo non aveva salvato il Mommsen dalla disperazione. Compio i sessant'anni senza questa fede, ma anche senza traccia, né in me né nei miei coetanei, di disperazione... Compio sessant'anni, mentre a Oslo, al Congresso internazionale dei linguisti, si discuterà fra quindici giorni di «linguistica matematica». La mia reazione immediata a questi programmi è che si tratta di una moda, destinata forse a passare. La mia risposta, ispirata ai principi ed esperienze che ho sommariamente descritte, sta invece nel proposito di ascoltare e riflettere ancora; perché quanto vediamo e ascoltiamo di nuovo o di straniero è sempre un dono, e di questo dono niente deve andare perduto» (Devoto 1957: 28)

Questo atteggiamento di liberalismo intellettuale aveva caratterizzato anche la risposta di Devoto alle critiche rivoltegli da Hall nella recensione ai *Fondamenti della teoria linguistica*:

«EducatO allo storicismo, una dottrina poco conosciuta in America, non farò ritorsioni. Ricorderò la varietà e il non conformismo dell'Europa per cui nella sola piccola Svizzera uomini come Jaberg e Jud, Debrunner e Leumann, Wartburg e Frei lavorano oggi, dopo la guerra, senza accorgersi del "cappio" teologico unitario che vorrebbe stringerli alla gola. Ricorderò l'allegria varietà dei programmi scolastici europei che non creano affatto un europeo tipo, ma tante teste con (forse) troppe opinioni... Non vanterò mai una supremazia dell'Europa sull'America. Al nostro Circolo Linguistico, in *Lingua Nostra*, nell'Archivio glottologico italiano, dovunque io possa avere una influenza, ogni studioso americano troverà sempre una ospitalità spirituale anche più larga che in passato: la "repubblica delle lettere" per la quale noi viviamo non ha confini. Contro un metodo infantile di discussione inammissibile fra uomini di studio, ripeto le parole da me pronunciate il 17 luglio 1950 nella seduta solenne dell'Accademia delle Scienze di Berlino, davanti alle delegazioni delle Accademie delle Università dei paesi dell'est: "vi parlo non come delegato ufficiale, ma come antico studente della vostra università. Vi ricordo quello che i miei maestri di trent'anni or sono mi hanno insegnato: tutti noi contribuiamo alla verità, nessuno è portatore della verità"» (Devoto 1951: 114)

Sono ribaditi con forza, in queste parole di Devoto, i principi della salvaguardia della libertà intellettuale e del pluralismo di idee che avevano con-

sentito allo studioso e ad altri intellettuali italiani di sopravvivere alla lunga notte del fascismo e ai drammi della guerra e dell'immediato dopoguerra. Sul piano ideologico ed etico questo insegnamento rimane come un'eredità preziosa ancora oggi, in una fase della società contemporanea così lontana da quella della prima metà del Novecento. Cosa resta sul piano scientifico della stagione della linguistica italiana che abbiamo cercato di ripercorrere? Resta, nelle tradizioni di studi italiane, una sensibilità per la dimensione storica delle lingue che accomuna orientamenti teorici e metodologici diversi, sia pure non sempre espressa come ispirazione pienamente consapevole. Ma resta soprattutto, come lezione da consegnare alla ricerca generale contemporanea, una idea che è forse un distillato della più matura riflessione dello storicismo linguistico italiano. Come osservava Giovanni Nencioni in un bilancio dei primi anni Ottanta del secolo scorso sulla natura delle lingue e su teorie, metodi e prospettive della linguistica – bilancio segnato dal clima scientifico di quegli anni – «siano le linguistiche molte o una sola, siano i loro temi e problemi costanti o ricorrenti e le loro motivazioni alternative o complementari, sta di fatto che è il loro oggetto, la lingua, ad essere indelimitabile e inesauribile da qualsiasi approccio, cioè non riassorbibile in nessuno di essi» (Nencioni 1989 [1983]: 194). In una sintesi rapida ed essenziale, che riformulava la lunga riflessione italiana su lingua e storia alla luce di un nuovo orizzonte epistemologico, Nencioni sosteneva che le lingue storiche, che non sono semplici “codici” sottoponibili a “calcoli”, sono caratterizzate da un principio di indeterminazione, principio che permea la storia umana e che ha a suo fondamento l'individuo⁸⁴.

⁸⁴ Nencioni (1989 [1983]: 195).

ABBREVIAZIONI

- Actes Bruxelles* = *Actes du cinquième Congrès international des linguistes (Bruxelles, 28 août-2 septembre 1939)*, Nendeln/Liechtenstein, Kraus Reprint, 1973.
- Actes Copenhague* = *Actes du quatrième Congrès international des linguistes (Copenhague, 27 août-1 septembre 1936)*, Copenhague, Munskgaard, 1938.
- Actes Genève* = *Actes du deuxième Congrès international de linguistes (Genève, 25-29 août 1931)*, Nendeln/Liechtenstein, Kraus Reprint, 1972 [ed. originale Paris, Maisonneuve, 1933].
- Actes Haye* = *Actes du premier Congrès international de linguistes (La Haye, 10-15 avril 1928)*, Leiden, Sijthoff's Uitgeversmaatschappij, N.V., 1929.
- Actes Paris* = *Actes du seizième Congrès international des linguistes (Paris, juillet 1948)*, Paris, Klincksieck, 1949.
- Atti Roma* = *Atti del terzo Congresso internazionale dei linguisti (Roma, 19-26 settembre 1933)*, Firenze, Le Monnier, 1935.
- La ricostruzione delle Università italiane* = *La ricostruzione delle Università italiane, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Universitaria*, Firenze, Le Monnier, 1951.
- Proceedings London* = *Proceedings of the seventh international Congress of linguists (London, 1-6 September 1952)*, published by the VIIth international Congress of Linguists, at King's College Strand, London, W.C.2 [stampato da Titus Wilson & Son].
- Proceedings Oslo* = *Proceedings of the eighth international Congress of linguists (Oslo, 1957)*, Oslo, Oslo University Press, 1958.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adorno, Francesco (1999), *Giacomo Devoto e le istituzioni civili*, in Mastrelli/Parenti (a cura di), 115-121.
- Albano Leoni, Federico (2015), *Jakobson e Husserl*, in «Histoire, Épistémologie, Langage» 37, 1, 27-42.
- Anderson, Stephen (1985), *Phonology in the Twentieth Century. Theories of Rules and Theories of Representations*, Chicago and London, Chicago University Press.

- Bonetti, Paolo (2006), *Introduzione a Croce*, Bari, Laterza, 1984.
- Broekman, Jan M. (1974), *Structuralism. Moscow-Prague-Paris*, Dordrecht, Reidel [traduzione inglese di *Strukturalismus*, Freiburg-München, Verlag Karl Alter, 1971].
- Covino, Sandra (2011a), *Migliorini e la linguistica a tre dimensioni*, in «Lingua Nostra» 72, 1-2, 1-19.
- Covino, Sandra (2011b), *Sulla glottologia nel sistema universitario: una polemica tra Merlo, Bertoni, Pasquali e Migliorini*, in *Atti del Convegno pisano Clemente Merlo cinquant'anni dopo* (Pisa, 16-17 dicembre 2010), «L'Italia dialettale» 71-112.
- Covino, Sandra (2014), *Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini e la linguistica europea del Novecento*, in «Vox Romanica» 73, 1-16.
- Coseriu, Eugenio (1994), «My» Pagliaro, in De Mauro / Formigari (a cura di), 39-44.
- De Mauro, Tullio (a cura di) (1993a [1968]), *Introduzione, traduzione e commento al Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, Bari, Laterza [prima edizione Bari, Laterza 1968].
- De Mauro, Tullio (1993b), *Premessa alla ristampa anastatica di Pagliaro* (1930), 1993, v-xi.
- De Mauro, Tullio (1994), *Antonino Pagliaro and Semantic Criticism, with a Bio-Bibliographic Appendix*, in De Mauro / Formigari (a cura di), 11-30.
- De Mauro, Tullio / Formigari, Lia (a cura di) (1994), *Italian Studies in Linguistic Historiography*, Proceedings of the Conference *In ricordo di Antonino Pagliaro, Gli Studi Italiani di Storiografia Linguistica* (Rome, 23-24 January 1992), Münster, Nodus Publikationen.
- Di Palo, Marina (2016), *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.
- Devoto, Giacomo (1983 [1939]), *Storia della lingua di Roma*, Bologna, Cappelli.
- Devoto, Giacomo (1951), *Linguistica «europea» e linguistica «americana» o res-publica philologica?*, in «Lingua Nostra» 12, 112-114.
- Devoto, Giacomo (1957), *Per una critica di me stesso*, in Giacomo Devoto, *Scritti Minori*, Firenze, Le Monnier, I, 3-28.
- Devoto, Giacomo (1962), *Origini indoeuropee*, Firenze, Sansoni.
- Devoto, Giacomo (1967), *Di un uomo*, in Giacomo Devoto, *Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, II, 371-375 [pubblicato originariamente su «La Nazione» del 25 febbraio 1966].
- Dilthey, Wilhelm (1977 [1911]), *I tipi di intuizione del mondo e la loro elaborazione nei sistemi metafisici*, in Pietro Rossi (a cura di), *Lo storicismo tedesco*, Torino, UTET, 213-263 [traduzione italiana di *Die Typen der Weltanschauung und ihre Ausbildung in den metaphysischen Systemen*, in M. Frischeisen-Köhler (a cura di), *Weltanschauung, Philosophie und Religion*, Berlin, Reidel, 1911, 3-51].
- Dumézil, George (1948 [1940]), *Mitra-Varuna. Essai sur deux représentations indo-européennes de la souveraineté*, Paris, Gallimard.

- Falk, Julia (2004), *Saussure and American Linguistics*, in Sanders (a cura di), 107-123.
- Fontaine, Jacqueline (1974), *Le cercle linguistique de Prague*, Tours, Repères Mame.
- Fought, John (1982), *The Reinvention of Hugo Schuchardt*, in «Language in Society» 11, 3, 419-436.
- Hall, Robert. (1951) Recensione di Marcel Cohen, *Le langage* e di Devoto, *I fondamenti della storia linguistica*, «Studies in Linguistics» 9, 69-76.
- Handler, Richard (1986), *The Aesthetics of Sapir's Language*, in William Cowan, Michael K. Foster, E. F. Koerner (a cura di), *New Perspectives in Language, Culture and Personality, Proceedings of the Eduard Sapir Centenary Conference (Ottawa, 1-3 October 1984)*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 433-451.
- Husserl, Edmund. (1958 ([1910-1911]), *La filosofia come scienza rigorosa*, a cura di Filippo Costa, Torino, Paravia [traduzione italiana di *Philosophie als strenge Wissenschaft*, in «Logos» 1 (1910-1911), 289-341].
- Holenstein, Elmar (1976), *Jakobson und Husserl. Ein Beitrag zur Genealogie des Strukturalismus*, in Herman Parret (a cura di), *History of linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin-New York, Walther de Gruyter, 772-810.
- Holenstein, Elmar (1987), *Jakobson's and Trubetzkoy's Philosophical Background*, in Krystyna Pomorska, Elżbieta Chodakowska, Hugh McLean, Brent Vine (a cura di), *Language, Poetry and Poetics. The Generation of the 1890s: Jakobson, Trubetzkoy, Majakovskij*, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton de Gruyter, 15-32.
- Humboldt, Wilhelm von (1963 [1827]), *Ueber den Dualis*, in Humboldt (1963), 113-143.
- Humboldt, Wilhelm von (1963 [1830-1835]), *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, in Humboldt (1963), 368-756.
- Humboldt, Wilhelm von (1963), *Werke in fünf Bänden*, III: *Schriften zur Sprachphilosophie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Hutchings, Stephen C. (2004), *The Russian Critique of Saussure*, in Sanders (a cura di), 139-156.
- Jakobson, Roman (1936), *Přednášky v Pražském lingvistickém kroužku od října do listopadu 1935, 18. Listopadu. E. Husserl O fenomenologii jazyka* [Rasoconto delle lezioni *Sulla fenomenologia della lingua*, tenute presso il Circolo linguistico di Praga da Husserl dall'ottobre al 18 novembre 1935], in «Slovo a slovesnost» 2, 1, 64.
- Jakobson, Roman (1962 ([1928]), *The Concept of the Sound Law and the Teleological Criterion*, in Roman Jakobson, *Selected Writings*, I: *Phonological Studies*, The Hague, Mouton, 1-2.
- Jakobson, Roman (1971), *Retrospect*, in Roman Jakobson, *Selected Writings*, II: *Word and Language*, The Hague Mouton, 711-722.
- Jakobson, Roman (1971 [1929]), Articolo comparso sul settimanale ceco ČIN, il 31 ottobre del 1929, ristampato in Jakobson (1971), 711-712.

- Jespersen, Otto (1977 [1886]), *Zur Lautgesetzfrage*, in Terence H. Wilbur (a cura di), *The Lautgesetz-Controversy*, Amsterdam, John Benjamins, 160-192 [originariamente apparso in «Nordisk tidskrift for filologi» e poi in tedesco in «Tschmer's Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft 3, 1886].
- La Penna, Antonio (1999), *La Scuola e l'Università nel pensiero e nell'attività di Giacomo Devoto*, in Mastrelli e Parenti (a cura di) (1999), 123-150.
- Loporcaro, Michele (2010), *Ascoli, Salvioni, Merlo*, in Atti del Convegno dell'Accademia dei Lincei nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli (Roma, 7-8 marzo 2007), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 181-201.
- Lucchini, Guido (2013), *Studi su Gianfranco Contini «fra laboratorio e letteratura». Dalla critica stilistica alla grammatica della poesia*, Pavia, ETS.
- Mancini, Marco (2014), *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in Ignazio M. Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, Edizioni ETS, 11-54.
- Mancini, Marco (2015), *Storia e storia linguistica*, in Maria Carmela Benvenuto / Paolo Martino (a cura di), *Linguaggi per un nuovo umanesimo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 17-54.
- Mancini, Marco (in stampa), *Il «caso Pagliaro» fra linguistica e dottrina politica*, Relazione presentata al Congresso su *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo* (Roma 6-7 giugno 2016), in stampa negli Atti.
- Mastrelli, Carlo Alberto/Parenti, Alessandro (a cura di) (1999), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Atti del Convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni» (Firenze, 24-25 ottobre 1997), *Ricerche e documenti, Scritti minori*, Firenze, Olschki.
- Mathesius, Vilém (1964 [1911]), *On the Potentiality of the Phenomena of Language*, in Josef Vachek (a cura di), *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press, 1-32 [traduzione inglese di *O potenciálnosti jevů jazykových*, «Věstník Královské české společnosti nauk», 1-24].
- Mathesius, Vilém (1983 [1929]), *Functional linguistics*, in Josef Vachek / Libuše Dušková (a cura di), *Praguiana. Some Basic and Less Known Aspects of the Prague Linguistic School*, Amsterdam, Benjamins, 121-142 [traduzione inglese di *Funkční lingvistika*, in *Sborník přednášek pronesených na Prvém sjezdu československých profesorů filosofie, filologie a historie v Praze 3.-7. dubna 1929*, 118-130].
- Matthews, Peter (1993), *Grammatical Theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Meillet, Antoine (1921), *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion.
- Meyer, Eduard (1990 [1907]), *Elementi di antropologia*, in Salvatore Giammusso (a cura di), Eduard Meyer, *Storia e antropologia*, Napoli, Guida, 141-196 [traduzione italiana parziale di *Elemente der Anthropologie, Geschichte des Altertums*, I, 1, Stuttgart-Berlin, Cotta 1907].

- Nencioni, Giovanni (1989 [1946]), *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Pisa, Pubblicazioni della Scuola Normale Superiore [ristampa dell'edizione del 1946, Firenze, la Nuova Italia, con una Appendice di scritti di Croce e di Nencioni].
- Nencioni, Giovanni (1989 [1962]), *Ancora di lingua e diritto*, in Nencioni (1989 [1946]), 139-148 [originariamente apparso su «Lingua nostra» 23, 97-102].
- Nencioni, Giovanni (1989 [1963]), *Ancora sul «parallelismo tra lingua e diritto»*, in Nencioni (1989 [1946]), 149-151.
- Nencioni, Giovanni (1969), *Necrologio di Benvenuto Terracini*, in «Giornale storico della letteratura italiana» 146, 467-480.
- Nencioni, Giovanni (1989 [1975]), *Parere di un antico istituzionalista sulla linguistica odierna*, in Nencioni (1989 [1946]), 153-159 [originariamente apparso in *Teoria e storia degli studi linguistici*, Atti del settimo Convegno internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 2-3 giugno 1973), Roma, Bulzoni, I, 51-56].
- Nencioni, Giovanni (1989 [1983]), *Lingua e linguistica*, in Nencioni (1989 [1946]), 179-195 [originariamente apparso su AA.VV., a cura di Cesare Segre, Milano, Feltrinelli, 11-26].
- Nencioni, Giovanni (1989 [1985]), *Croce e la linguistica*, in Nencioni (1989 [1946]), 161-178 [originariamente apparso su *L'eredità di Croce*, Atti del Convegno internazionale (Napoli-Sorrento, febbraio 1983), Napoli, Guida, 199-216].
- Nencioni, Giovanni (2000), *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Omodeo, Adolfo (1943), *L'orrendo volto della Germania. Discorso tenuto nell'Università di Napoli il 14 ottobre 1943*, Napoli, Macchiaroli.
- Omodeo, Adolfo (1944a), *Ai colleghi e agli studenti dell'Università di Napoli*, in A. Omodeo, *Per la riconquista della libertà. Raccolta di pagine politiche*, Napoli, Macchiaroli, 7ss.
- Omodeo, Adolfo (2001 [1944b]), *Vita universitaria*, in Maurizio Martirano (a cura di), *Le relazioni dei Rettori dell'Università di Napoli Federico II*, 14ss.
- Pagliaro, Antonino (1993 [1930]), *Sommario di linguistica ario-europea*, ristampa anastatica dell'edizione del 1930 [Roma, L'Universale], Palermo, Edizioni Novecento.
- Paul, Hermann (1920), *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, Niemeyer.
- Porzio Gernia, Maria Luisa (2013), *Simul ante retroque prospiciens. Studi di linguistica storica*, a cura di Mario Iodice, Torino, Edizioni dell'Orso.
- Puech, Christian (2004), *Saussure and Structuralist Linguistics in Europe*, in Sanders (a cura di), 124-138.
- Raynaud, Savina (1990), *Il circolo linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Milano, Vita e Pensiero.
- Rosiello, Luigi (1992), recensione di R. Sornicola e A. Svoboda, *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, Liguori, 1991, in «Lingua e Stile» 27, 4, 623-624.
- Sanders, Carol (a cura di) (2004), *The Cambridge Companion to Saussure*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Schuchardt, Hugo (1922), *Hugo Schuchardt Brevier: ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft, als Festgabe zum 80. Geburtstag des Meisters*, zusammengestellt und eingeleitet, von Leo Spitzer, Halle, Niemeyer.
- Shannon, Claude E. / Weaver, Warren (1949), *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, University of Illinois Press.
- Sornicola, Rosanna (1995), *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo*, in «Lingua e Stile» fascicolo monografico *Per Luigi Rosiello*, 30, 159-174.
- Sornicola, Rosanna (1997), *Charles Bally*, in Jakob Wüest (a cura di), *Les linguistes suisses et la variation linguistique*, Bern, Francke, 31-42.
- Sornicola, Rosanna (2001), «*Tipo*» e «*carattere*» nella linguistica dei primi decenni del Novecento, in Quaderni dell'«Archivio di storia della cultura», I: *Il concetto di 'Tipo' tra Otto e Novecento*, a cura di Domenico Conte, Eugenio Mazzarella, Napoli, Liguori, 21-99.
- Sornicola, Rosanna (in stampa a), *The Polyphony of Voices of the Prague Circle: Reappraising Mathesius's role vis-a-vis Jakobson's*, in stampa su AION.
- Sornicola, Rosanna (in stampa b), *Il problema della storia linguistica: il contributo originale degli studi italiani degli anni Venti e Trenta del Novecento*, in stampa sul «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», volume monografico in memoria di Tullio De Mauro.
- Terracini, Benvenuto (1919), Recensione al *Cours de linguistique générale*, édité par Charles Bally et Alfred Secheyaye, Paris, Payot, 1916, in «Bollettino di Filologia Classica», 25, 7-8.
- Terracini, Benvenuto (1981 [1929]), *Paleontologia ascoliana e linguistica storica*, in Terracini (1981), 233-264 [originariamente in *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli*, Torino, Chiantore, 636-676].
- Terracini, Benvenuto (1949 [1930]), Correnti vecchie e nuove nella linguistica storica
- Terracini, Benvenuto (1981 [1933a]), *Linguistica e archeologia. Lettera aperta a Giacomo Devoto*, in Terracini (1981), 137-152 [originariamente pubblicato in «La Cultura», N.S. XII, 735-750].
- Terracini, Benvenuto (1933b), *Il III Congresso internazionale dei linguisti in Roma*, in «Nuova Antologia» CCCLXIX, 626-631.
- Terracini, Benvenuto (1981 [1935]), *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia dei tipi BENIO e NERBA nel latino volgare*, in Terracini (1981), 175-231 [originariamente pubblicato in «Archivio Glottologico Italiano» 27, 133-152].
- Terracini, Benvenuto (1981 [1937]), *Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)*, in Terracini (1981), 265-323 [originariamente pubblicato in «Zeitschrift für romanische Philologie» 57, 673-726].
- Terracini, Benvenuto (1957), *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier.
- Terracini, Benvenuto (1981 [1960]), *Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto linguistico minimo*, in Terracini (1981), 325-338 [originariamente pubblicato in BALI, N.S., dispensa 5-6, 12-24].

- Terracini, Benvenuto (1963), *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Torino, Einaudi.
- Terracini, Benvenuto (1968), *Stilistica al bivio? Storicismo versus strutturalismo*, in «Strumenti critici» II, 1, 1-37.
- Terracini, Benvenuto (1981), *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida.
- Tessitore, Fulvio (1991), *Introduzione allo storicismo*, Bari, Laterza.
- Venier, Federica (2012), *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.
- Venier, Federica (2016), «*Quale storia laggiù attende la fine?*». *La prima ricezione del Cours (Meillet, Schuchardt e Terracini)*, in Giovanni Ruffino / Marina Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici, e funzionali contemporanei*, Atti del XIII Congresso SILFI (palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze e Palermo, Franco Cesati/Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 709-742.